



UNIVERSITÀ  
degli STUDI  
di CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE  
CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN FILOSOFIA

---

*Jacopo Scaletta*

---

**IL CARCERE COME ISTITUZIONE TOTALE**  
***CRITICITÀ E ALTERNATIVE AL SISTEMA PENITENZIARIO***

---

Relatore:  
Chiar.mo Prof. Giuseppe Toscano

---

Anno Accademico 2022/2023

# **IL CARCERE COME ISTITUZIONE TOTALE**

## ***CRITICITÀ E ALTERNATIVE AL SISTEMA PENITENZIARIO***

### **INDICE**

<b>Abstract</b>	p. 3
<b>INTRODUZIONE</b>	p. 4
<b>1 LE ISTITUZIONI TOTALI SECONDO GOFFMAN</b>	
1.1 Cosa è un'istituzione totale	p.6
1.2 Gli effetti dell'istituzione totale sugli internati	p.7
1.3 La prospettiva dello Staff	p.10
1.4 Le cerimonie istituzionali	p.11
<b>2 IL SISTEMA PENITENZIARIO NELL'ANALISI DI FOUCAULT</b>	
2.1 Genesi del sistema penitenziario	p.14
2.2 Dal supplizio alla pena carceraria	p.15
2.3 Il nuovo sistema penale	p.17
2.4 Disciplinamento e modello panottico	p.18
2.5 La reale natura della prigione	p.21
<b>3 L'ESPERIENZA CARCERARIA</b>	
3.1 Etnografie carcerarie	p.23
3.2 La quotidianità carceraria	p.24
3.3 Le attività all'interno del carcere	p.28
3.4 La violenza nel carcere	p.34
<b>4 LE ALTERNATIVE AL SISTEMA CARCERARIO</b>	
4.1 Le difficoltà del reinserimento sociale	p.41
4.2 Alternative esistenti	p.44
4.3 Modelli carcerari alternativi	p.46
4.4 L'abolizionismo carcerario	p.49
<b>CONCLUSIONE</b>	p.53
<b>Riferimenti bibliografici</b>	p.55

## **ABSTRACT**

Lo scopo del presente elaborato consiste nell'analisi di alcune caratteristiche dell'istituzione penitenziaria. Si definisce la nozione di istituzione totale facendo riferimento alle ricerche di Erving Goffman, e mettendo in luce l'attacco all'identità a cui sono sottoposti gli internati. Si ripercorrono poi gli eventi che storicamente hanno posto in essere la nascita del carcere, e le sue peculiarità, facendo riferimento all'opera di Michel Foucault.

Nella parte centrale dell'elaborato vengono esposte diverse ricerche sociologiche, aventi un'impostazione etnografica, inerenti alla vita all'interno del carcere e ai risvolti negativi che tale esperienza comporta per chi vive e lavora quotidianamente all'interno delle carceri.

In conclusione vengono individuate alcune alternative alla pena detentiva. ci si sofferma in particolare sul modello carcerario di Milano Bollate, considerato come esemplare, e si presta particolare attenzione alla tematica dell'abolizionismo carcerario.

## INTRODUZIONE

Le problematiche e le criticità inerenti alla situazione carceraria, in particolar modo quella italiana, sono note e spesso oggetto dell'informazione mediatica. Tra esse vi sono il sovraffollamento, l'alto tasso di recidività, il crescente numero di suicidi, gli abusi di vario tipo subiti dai detenuti e molte altre. Purtroppo però queste problematiche sembrano passare in secondo piano in quanto riguardanti individui generalmente stigmatizzati o comunque vittime di pregiudizio da parte della società. Queste criticità riguardano sicuramente un ambito ristretto della società, ma ciò non implica che vadano ignorate, o ancor peggio private della loro importanza in quanto riguardanti individui considerati "screditati".

Sulla base delle precedenti considerazioni ci si propone di studiare le istituzioni che Erving Goffman definisce totali. Si tratta di realtà sociali che suscitano interesse perché in esse i rapporti tra gli attori sociali assumono caratteristiche diverse da quelle presenti nel resto della società. Conflitti e contraddizioni risultano più evidenti e meglio analizzabili. Dal punto di vista sociologico lo studio di tali istituzioni è fondamentale anche per comprendere le dinamiche di potere già operanti nella società, questo perché in tali istituzioni esse si manifestano in modo immediato e circoscritto. Il carcere risulta quindi un ottimo campo per indagare le dinamiche di potere, proprio in virtù delle sue peculiarità. Le istituzioni totali risultano uno specchio della società, che però riproduce un riflesso distorto di essa, tale da restituirne un'immagine in cui i conflitti appaiono evidenziati.

*“l'etnografia carceraria si dimostra, con i suoi ultimi lavori, in grado di apportare un contributo significativo alla domanda, classica e trasversale per la sociologia, del come si costruisce e si mantiene l'ordine sociale.”<sup>1</sup>*

Nella prima parte di questo elaborato si definisce la nozione di istituzione totale in generale, per comprendere come essa sia strutturata e cosa la distingue dalle altre istituzioni presenti nella società, ma anche quali effetti abbia sulla vita degli individui che al suo interno ricoprono i diversi ruoli.

Una volta determinate le caratteristiche delle istituzioni totali ci si soffermerà nello specifico sull'analisi dell'istituzione carceraria: come funziona, quali sono i suoi scopi, e come interagiscono tra loro i diversi individui che nel carcere ricoprono diversi ruoli.

Nel corso della trattazione saranno riportati i risultati di alcune ricerche sociologiche che nello specifico si sono occupate dell'istituzione del carcere.

---

<sup>1</sup> Francesca Vianello, *Com'è possibile l'ordine sociale? Il contributo dell'etnografia carceraria allo studio del potere e delle resistenze*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4/2018, pp. 831-838.

Alcune di tali ricerche confermano l'ipotesi secondo cui il carcere, spesso non riesce a raggiungere molti dei suoi obiettivi. Esistono molte ricerche che evidenziano come il tasso di recidiva sia troppo alto e ciò può portare a ritenere che l'odierno sistema carcerario possa considerarsi se non dannoso quanto meno inutile per quanto riguarda la lotta alla criminalità. Si cercherà di mettere a confronto i diversi punti di vista dei diversi attori in gioco in modo diretto, tenendo conto delle loro testimonianze.

L'elaborato si conclude con l'analisi delle alternative al modello carcerario attuale, facendo riferimento sia a modelli detentivi diversi, basati sulla rieducazione più che sulla punizione, sia a ideologie come quella abolizionista.

Nonostante l'istituzione carceraria si proponga un obiettivo di intervento sociale, la rieducazione e il reinserimento dei criminali, per comprendere le contraddizioni del sistema carcerario bisogna riferirsi a casi specifici e comprendere come realmente avvengono le interazioni sociali al suo interno.

Questo lavoro vuole quindi essere anche finalizzato all'approfondimento di una tematica a me cara, umanamente ritengo che le persone, anche coloro che hanno commesso i crimini peggiori, vadano sempre comprese prima che giudicate.

# 1. Le Istituzioni Totali secondo Goffman.

## 1.1. Cosa è un'istituzione totale.

Erving Goffman nella sua opera *Asylums: le istituzioni totali*<sup>2</sup>, analizza la struttura e il funzionamento di una particolare tipologia di istituzione, le istituzioni totali, da egli definite come:

*“il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato.”*<sup>3</sup>

Ciò che distingue le istituzioni totali dalle normali istituzioni presenti nella società è il loro esercizio di un potere inglobante, tale per cui agli internati viene precluso il libero accesso alla società esterna. lo scambio sociale è impedito dalle norme vigenti nell'istituzione tramite peculiari caratteristiche architettoniche e fisiche.

Goffman distingue cinque categorie di istituzioni totali, le quali differiscono per scopi e tipologia di internati:

- istituzioni a tutela di incapaci non pericolosi (per esempio gli orfanotrofi)
- istituzioni a tutela di incapaci che possono nuocere alla società (per esempio ospedali psichiatrici)
- istituzioni finalizzate al contenimento di individui che possono intenzionalmente nuocere alla società (come le carceri)
- istituzioni deputate allo svolgimento di attività tali per cui risulti necessario avere un regolamento rigido (per esempio i campi di addestramento militare)
- istituzioni finalizzate alla separazione dalla società per esigenze spirituali di distacco dal mondo (come i monasteri).

Goffman formula il concetto sensibilizzante di istituzione totale per categorizzare le istituzioni che ne partecipano e per evidenziare le differenze tra esse, arrivando a definire gli aspetti tipici di tali realtà sociali:

- tutti gli aspetti della vita degli internati si svolgono nello stesso luogo circoscritto e in ottemperanza al regolamento adottato dall'istituzione;
- nelle istituzioni totali le differenze sociali tra gli internati vengono formalmente azzerate;
- l'agire degli individui è disciplinato e organizzato da un esplicito sistema di regole formali;
- le attività svolte nell'istituzione sono finalizzate al raggiungimento dello scopo adottato dall'istituzione.

---

<sup>2</sup> Goffman E., *Asylums: le istituzioni totali*, Einaudi, Torino 2001.

<sup>3</sup> Ibidem. p. 29.

Questo insieme di caratteristiche determina una struttura fortemente burocratizzata delle istituzioni totali.

All'interno delle istituzioni totali agiscono principalmente due gruppi sociali distinti, gli internati e lo staff. Lo staff svolge la funzione, formalmente prescritta, di sorvegliare il gruppo degli internati al fine di attuare il regolamento dell'istituzione. Il forte controllo esercitato dai membri dello staff comporta una netta separazione tra i due gruppi sociali, che spesso genera tensioni e contrapposizioni tra loro. Inoltre la distanza sociale tra i due gruppi è di norma formalmente prescritta dall'istituzione:

*“la frattura tra staff e internati è una delle più gravi implicazioni della manipolazione burocratica di grandi gruppi di persone.”<sup>4</sup>*

## **1.2. Gli effetti dell'istituzione totale sugli internati.**

La ricerca di Goffman si concentra in particolare sulla prospettiva dell'internato, e viene svolta utilizzando una metodologia qualitativa, in questo caso specifico il ricercatore vive per un determinato periodo a stretto contatto con gli internati, condividendone la quotidianità.

Le istituzioni totali organizzano i bisogni primari degli internati e le loro interazioni sociali, la loro struttura rende incompatibile per l'internato interagire con altre realtà sociali come la famiglia e il contesto di lavoro.

Uno degli effetti dell'internamento, riscontrati da Goffman nella sua analisi, riguarda il processo di disculturazione, ovvero l'incapacità di affrontare problematiche sociali tipiche della società a causa dell'allontanamento da essa. Le istituzioni totali non attuano volutamente una sopraffazione culturale sugli internati, ma le condizioni di vita in esse, la segregazione in primis, risultano tali da generare una frattura tra l'internato e la società.

All'ingresso nell'istituzione totale l'internato possiede un concetto di Sé costruito nel tempo e relativo alla sua esperienza in società, è su questo concetto che l'istituzione totale agisce tramite diversi meccanismi.

Il risultato di questo agire dell'istituzione viene chiamato da Goffman “mortificazione del Sé”<sup>5</sup>, questa mortificazione agisce sulla carriera morale dell'internato modificando le credenze che esso aveva elaborato su sé stesso e sul mondo circostante ed in base alle quali egli agiva nella società.

I processi che portano alla mortificazione del Sé identificati da Goffman sono molteplici<sup>6</sup>:

- imposizione di una netta separazione dalla società;
- alterazione dello schema dei ruoli, ovvero lo schema dei ruoli normalmente esistente in società all'interno dell'istituzione muta radicalmente, l'individuo

---

<sup>4</sup> Ibidem. p. 39.

<sup>5</sup> Ibidem. p. 44.

<sup>6</sup> Ibidem. pp. 44-45.

che entra nelle istituzioni totali perde tutti i ruoli sociali pregressi per assumere quello di internato, questo processo è chiamato spoliamento dei ruoli;

-ridimensionamento della propria identità, il sistema dell'istituzione totale è fortemente formalizzato e per funzionare non può quindi tenere conto delle caratteristiche soggettive dei singoli internati. Tale processo avviene sia tramite la limitazione della gestione dell'immagine di sé sia tramite l'interdizione al possesso di proprietà private, rimpiazzate da oggetti standardizzati forniti dall'istituzione. La perdita più grave a livello di identificazione del Sé subita dall'internato è quella del proprio nome, sostituito di norma da un numero di matricola;

-privazione dell'intimità personale e nei rapporti con l'esterno, l'internato spesso condivide i suoi spazi quotidiani con altri individui, inoltre i suoi contatti con l'esterno, visite, corrispondenza e uscite, sono fortemente controllati dall'istituzione. Questo controllo istituzionale dei rapporti sociali dell'internato crea problematiche relative alla gestione dei legami affettivi.

*“le visite hanno luogo in una stanza presso l'entrata principale. C'è un tavolo, ad un lato siede il detenuto all'altro il visitatore. Il guardiano siede a capotavola e ascolta ogni parola pronunciata, vede ogni gesto ed ogni sfumatura nell'espressione. Il mondo privato è assolutamente inesistente e ciò anche quando un uomo incontra la moglie, che forse non vede da anni. Nessun contatto è concesso fra il detenuto e il visitatore e ovviamente nessun oggetto può passare da una mano all'altra.”<sup>7</sup>*

La mortificazione del Sé può avere diverse finalità a seconda dell'istituzione in cui avviene, resta comunque il fatto che in ogni istituzione totale questo processo è attuato razionalmente al fine di poter controllare e sorvegliare al meglio grandi masse di individui.

Adattamenti primari.

In seguito alla mortificazione del Sé l'internato riorganizza i suoi obiettivi e il suo agire. Il suo nuovo sistema sociale si modula su quello che Goffman chiama “sistema dei privilegi”<sup>8</sup>, l'internato una volta adottato questo sistema si relaziona con gli altri individui sulla base di norme e valori nuovi.

Il sistema dei privilegi comprende: le “regole della casa”<sup>9</sup>, ovvero le regole esplicite dell'istituzione, le quali definiscono lo schema dei bisogni dell'internato, sono definite al momento dell'ingresso nell'istituzione; e l'insieme dei premi e delle punizioni, nelle istituzioni totali compensi e privazioni hanno un valore e seguono logiche differenti da quelle normali.

Alcuni esempi di adattamenti primari sono:

-L'intransigenza, ovvero un'esplicita sfida dell'internato contro l'istituzione;

---

<sup>7</sup> Ibidem. p. 61.

<sup>8</sup> Ibidem. p. 76.

<sup>9</sup> Ibidem. p. 76.

-la colonizzazione, l'internato si convince che quella istituzionale sia l'unica realtà esistente e si adegua ad essa, ciò genera forte ansia in vista del reinserimento;

-la conversione, rappresenta l'adeguarsi alle regole e alle aspettative dell'istituzione e dello staff, ma senza perdere consapevolezza che tali regole e aspettative non sono le stesse vigenti nella società esterna.

Nella società al di fuori delle istituzioni gli adulti hanno un sistema di norme e valori che organizza il loro comportamento in vista di possibili vantaggi o svantaggi, nelle istituzioni totali invece l'agire degli individui si basa sul sistema dei privilegi che in quanto definito in modo più formale viene utilizzato dalle istituzioni per mantenere il controllo sugli internati.

L'internato perde quindi il controllo sul proprio agire, in società gli individui sono liberi, entro certi limiti, di agire senza incorrere in punizioni, ma soprattutto agiscono in base al principio di autodeterminazione. Nelle istituzioni totali la libertà di agire degli internati è fortemente limitata, non solo perché i sanzionabili comportamenti vengono puniti con un più alto grado di certezza della punizione, ma anche perché la quasi totalità delle azioni degli internati per essere svolte necessitano di autorizzazione.

*“Nel mondo esterno, egli, (l'internato) era in grado di decidere, senza pensarci troppo, come bere un caffè, se fumare una sigaretta e quando parlare, diritti che all'internato, possono invece risultare problematici.”<sup>10</sup>”*

Adattamenti secondari.

L'internato mette in atto dei meccanismi di difesa del sé di vario genere, isolamento, alienazione, resistenza violenta e accondiscendenza.

*“Adattamenti secondari, cioè un insieme di pratiche che, pur senza provocare direttamente lo staff, consentono agli internati di ottenere qualche soddisfazione proibita, o di ottenerne di permesse con mezzi proibiti”<sup>11</sup>*

L'internato per riappropriarsi del proprio agire può mettere in atto dei meccanismi difensivi, Goffman individua gli adattamenti secondari che possono consistere: in comportamenti che aggirano il sistema dei privilegi, come ad esempio tutti gli scambi e le relazioni inerenti al mercato nero di sostanze proibite; fraternizzazione, ossia il mutuo aiuto tra un sottogruppo di internati; oppure il ritiro dalla società degli internati per paura di essere traditi;

La maggior parte degli internati non adotta una singola modalità di adattamento ma un sincretismo delle diverse tipologie, per meglio adattarsi alle circostanze o anche a seconda del periodo di tempo da passare nell'istituzione.

---

<sup>10</sup> Ibidem. p. 77.

<sup>11</sup> Ibidem. p. 82.

*“nella maggior parte delle istituzioni totali, la maggior parte degli internati segue la linea che alcuni definiscono come il «prendersela con calma». Il che significa un’opportunistica combinazione di adattamenti secondari.”<sup>12</sup>*

Gli internati vivono il periodo all’interno dell’istituzione totale, esclusi casi particolari, come uno spreco del loro tempo, come un esilio dalla vita. Questo non dipende strettamente dal trattamento subito nelle istituzioni totali ma dalla loro struttura, la quale necessita una netta separazione dalla società esterna.

Ciò che avviene nelle istituzioni totali raramente può essere trasferito nella società esterna, all’interno di esse di norma non si apprendono competenze, capacità e conoscenze, spendibili all’esterno. Una volta usciti dalle istituzioni totali gli internati incontrano pesanti difficoltà a reinserirsi nella società civile in quanto oltre ad aver perso le reti sociali preesistenti al loro internamento devono fare i conti con un nuovo percorso di risocializzazione.

Tra i vari fenomeni che complicano il reinserimento nella società individuati da Goffman uno dei più debilitanti è quello della stigmatizzazione che spesso pone in essere dei circoli viziosi che portano l’internato a rientrare nell’istituzione totale di provenienza.

### **1.3. La prospettiva dello staff.**

Le istituzioni totali risultano organizzate razionalmente rispetto ad uno scopo, di norma la riabilitazione e il reinserimento sociale degli internati.

Spesso però finiscono per essere solo dei luoghi deputati al confinamento degli internati, questa contraddizione risulta centrale nella prospettiva dello staff.

Le istituzioni totali e il loro staff rimangono comunque legati alla società e ai suoi principi morali, di cui sono un’emanazione, ciò crea dei conflitti tra ciò che lo staff deve fare per mantenere l’ordine all’interno delle istituzioni e ciò che i valori sociali impongono di fare nelle relazioni interpersonali.

Lo staff è deputato alla gestione degli internati in base ai principi e alle regole dell’istituzione in cui opera, spesso lo staff per far fronte alle contraddizioni interne alle istituzioni, o tra istituzioni e società, considera gli internati come semplici oggetti inanimati inseriti nel sistema burocratico.

*“poiché le istituzioni totali lavorano in qualche modo come uno stato, lo staff ha i medesimi problemi che preoccupano i governanti”<sup>13</sup>*

Nella gestione degli internati lo staff incorre in diverse problematiche:

- equilibrio tra efficienza dell’istituzione e richieste degli internati;
- gestione delle esigenze di un vasto numero di persone diverse;
- conciliare gli scopi delle istituzioni con i mezzi a disposizione di esse;

---

<sup>12</sup> Ibidem. p. 91.

<sup>13</sup> Ibidem. p. 105.

-avere a che fare con la gestione di persone, e non di oggetti inanimati, comporta sempre un certo grado di imprevedibilità delle risposte;

-dover gestire le relazioni empatiche che normalmente intercorrono nelle relazioni con altre persone, all'interno di un contesto diverso da quello normale e nel rispetto delle norme interne alle istituzioni.

Per lo staff la problematica principale nella gestione degli internati risulta il coinvolgimento emotivo e affettivo, ciò interferisce con il lavoro delle istituzioni. Nelle istituzioni totali le varie attività avvengono in modo razionale rispetto ad uno scopo, non vi è quindi spazio per gli aspetti emotivi e affettivi che derivano dalle relazioni interpersonali che sussistono necessariamente in un ambiente dove diverse persone condividono, spesso per lunghi periodi, la loro quotidianità.

*“lo staff è incaricato di far fronte alle ostilità e alle richieste degli internati, e ciò contro cui gli internati in genere si scontrano sono gli scopi e le finalità razionali che si prefigge l'istituzione”<sup>14</sup>*

Tali scopi non vengono sempre raggiunti, e spesso vengono utilizzati, sia dagli internati che dallo staff, come pretesti per agire al di fuori o contro di essi.

Lo staff tende di norma ad identificare gli internati con la categoria di individui su cui l'istituzione si è prefissata di intervenire, ciò avviene anche per consentire allo staff di svolgere le proprie mansioni sentendosi in linea con le finalità istituzionali, e spesso comporta una giustificazione per azioni che al di fuori dell'istituzione non verrebbero considerate moralmente ineccepibili.

Sempre per lo stesso motivo lo staff che opera nelle istituzioni totali è portato a considerare i comportamenti degli internati in modo diverso da come farebbe se gli stessi comportamenti venissero attuati al di fuori dell'istituzione.

*“Nell' prigioni troviamo un conflitto corrente fra le interpretazioni psichiatriche sulla criminalità e quelle che enfatizzano la debolezza morale del delinquente.”<sup>15</sup>*

#### **1.4. Le cerimonie istituzionali.**

L'analisi di Goffman evidenzia la netta separazione tra i due gruppi sociali principali operanti nelle istituzioni totali, esistono però pratiche istituzionalizzate in cui è consentito o previsto l'incontro tra i due gruppi. Tali pratiche esprimono e mettono in scena, la coesione tra staff e internati, queste cerimonie legittimano il funzionamento dell'istituzione, e rappresentano la manifestazione delle sue funzioni, in particolar modo nei confronti della società esterna.

Le cerimonie istituzionali sono caratterizzate dall'abbandono, temporaneo e limitato, delle formalità e dei ruoli che strutturano i rapporti tra staff e internati,

---

<sup>14</sup> Ibidem. p. 111.

<sup>15</sup> Ibidem. p. 116.

lo staff mantiene comunque un ruolo di supervisione e censura nei confronti degli internati.

Queste pratiche cerimoniali sono molteplici e differenti, ma legate da un fondamento comune: la rappresentazione idealistica e autocelebrativa dell'istituzione stessa e la sua legittimazione.

Le cerimonie istituzionali individuate e trattate da Goffman sono:

-Il giornale interno, scritto dagli internati supervisionati dallo staff, il quale è formato sia di notizie locali o interne all'istituzione sia da una parte editoriali in cui gli internati possono esprimersi. Il suo contenuto appare generalmente in linea con gli ideali istituzionali, la critica all'istituzione è rara. Il giornale interno risulta quindi un modo per gli internati di esprimersi e occupare la giornata, quanto una modalità di autolegittimazione dell'istituzione molto efficace in quanto prodotta dagli internati stessi;

-Le feste annuali, durante le quali internati e staff si rapportano in maniera meno formale, si può arrivare addirittura ad una carnevalesca ed ironica inversione dei ruoli, ad esempio lo staff che nel giorno di Natale serve i pasti agli internati. Le festività non sono solo l'occasione per un rapporto più disteso tra staff e internati ma anche giornate in cui la quotidianità degli internati muta significativamente. Il rigido sistema di controllo, il poter inglobante esercitato dall'istituzione, viene temporaneamente sospeso, o quanto meno allentato;

-Il teatro istituzionale, questa cerimonia prevede diversi gradi e modalità di interazione tra staff e internati, ad esempio gli spettacoli possono avere un cast misto o una regia formata solo dallo staff. Spesso è permessa la rappresentazione satirica dell'istituzione stessa, tramite riferimenti a membri dello staff o a situazioni familiari agli internati.

Un aspetto che accomuna le cerimonie istituzionali è il ruolo che in esse gioca la società esterna: il giornale interno può circolare nella società civile, durante le festività possono essere alleggerite le norme che regolano gli ingressi dei familiari degli internati nell'istituzione, alle rappresentazioni teatrali possono essere chiamati a partecipare come pubblico individui esterni.

Esiste, appunto, un'altra cerimonia istituzionale: l'apertura al pubblico dell'istituzione, un'opportunità per di mettere in scena una rappresentazione idealizzata della realtà quotidiana vissuta dagli internati. Come le altre cerimonie anche questa avviene entro i limiti posti dall'istituzione e sotto la sorveglianza dello staff, ma più delle altre vuole e deve apparire spontanea, altrimenti risulterebbe inutile, in quanto il suo scopo è offrire agli esterni un'immagine che legittimi, agli occhi della società civile, il funzionamento dell'istituzione stessa.

Nelle cerimonie istituzionali rientrano anche gli sport, anche essi possono svolgersi con modalità diverse: solo tra internati, tra internati e staff, tra internati e internati di altri istituti. Durante l'attività sportiva i ruoli quotidiani vengono momentaneamente sospesi, in favore di ruoli diversi. Soprattutto per quanto riguarda gli sport di squadra e le attività in cui partecipano esterni, come

avversari o come pubblico, l'attività sportiva rende gli internati inclini a sentirsi parte dell'istituzione in quanto rappresentanti di essa, e indirettamente ad approvarne l'organizzazione e l'agire.

Parallelamente alle competizioni sportive appaiono le cerimonie religiose in cui si manifesta una temporanea vicinanza tra staff e internati, dovuta alla condivisione di ideali religiosi.

Durante le cerimonie lo staff meno coinvolto nella diretta e quotidiana sorveglianza degli internati, come gli impiegati o membri della direzione dell'istituzione, tende a giocare un ruolo paternalistico nei loro confronti.

Le cerimonie istituzionali appaiono ad un'analisi funzionalistica come l'occasione per rinsaldare l'unità tra le parti in gioco nell'istituzione, e soprattutto tra istituzione e società esterna.

Goffman, invece, ritiene che in tutti i momenti in cui l'istituzione si espone, si apre, alla società esterna viene messa in atto una rappresentazione fittizia del suo funzionamento, una sorta di immagine di facciata, questo si evince anche dagli spazi impiegati per connettere l'istituzione con elementi esterni.

Di fatti anche gli incontri ordinari tra internati e individui esterni avvengono in spazi separati dal resto dell'istituzione, i parlatori, di norma raggiungibili dagli esterni senza che essi debbano, o possano, attraversare altri luoghi dell'istituzione.

Tali cerimonie mirano non solo alla legittimazione dell'istituzione ma anche a mitigare eventuali pressioni e interferenze esterne nel suo funzionamento, e a convincere gli internati stessi della bontà e della giustizia dell'istituzione.

Per Goffman all'interno delle istituzioni totali coesistono diverse rappresentazioni della realtà, le quali concorrono a creare un'idea unitaria di esse avente diverse sfaccettature, relative ai diversi punti di vista.

## 2. Il sistema penitenziario nell'analisi di Foucault.

### 2.1. Genesi del sistema penitenziario.

La genesi storica del processo che pone in essere l'istituzione carceraria viene analizzata in modo esaustivo nell'opera "Sorvegliare e Punire" di Michel Foucault<sup>16</sup>.

Foucault individua nella soglia di passaggio tra epoca classica ed epoca moderna il periodo storico in cui si compie il processo che porterà all'abbandono del supplizio come castigo principale del sistema penale.

Il supplizio viene abbandonato in favore della pena detentiva, questo cambiamento in fatto di materia penale non è né immediato né unidirezionale, ma assume i contorni di un complesso mutamento sociale, avente molteplici e diverse cause e finalità.

La faglia dell'epoca classica viene aperta da importanti avvenimenti storico-sociali, la Rivoluzione francese e la Rivoluzione industriale in primis, questo periodo di passaggio determina un sostanziale mutamento della società.

All'interno di questo mutamento generale si può individuare un evento particolare, ovvero la nascita della prigione.

Il metodo utilizzato da Foucault per analizzare questo fenomeno sociale, consiste nel confronto dialettico tra le pratiche penali tipiche dell'epoca classica e le pratiche penali impiegate nell'epoca moderna. Questo confronto mette in luce le caratteristiche del nuovo sistema penale, esaminandole, ma allo stesso tempo analizzandone le cause e le finalità.

Foucault di fatti inizia la sua ricerca contrapponendo il supplizio di Damiens e il regolamento della casa per giovani detenuti parigini redatto da Leon Faucher.<sup>17</sup>

Il cambiamento più evidente che questo confronto evidenzia è la sparizione dei supplizi in favore di una penalità finalizzata alla correzione, che ha come oggetto la personalità, e non più il corpo, del condannato, e viene attuata al di fuori della società, non più in modo spettacolarizzato. Il supplizio necessita di un pubblico, al pari di uno spettacolo in cui gli spettatori giocano una parte fondamentale, non è raro che le persone presenti durante l'attuazione del supplizio vi partecipino, inveendo contro il condannato o lanciandogli oggetti, o interferiscano con esso, protestando o arrivando addirittura ad attuare vere e proprie rivolte popolari. Al contrario la pena detentiva è somministrata nella segretezza, non a caso il termine segreta indica un particolare luogo di detenzione, la pena carceraria è nota nei suoi procedimenti giuridici ma non nella sua attuazione, contrariamente al supplizio in cui l'iter giudiziario spesso è

---

<sup>16</sup> Foucault M. *Sorvegliare e Punire, nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976

<sup>17</sup> Foucault M. op. cit. 1976. pp. 5-9.

ignoto all'imputato stesso, mentre la sua attuazione avviene in luoghi pubblici ed è preceduta dall'invito, verso il popolo, a prendervi parte.

La nascita della prigione non comporta un cambiamento solo nell'attuazione della pena, ma riguarda tutto il funzionamento del sistema penale, dalle leggi al giudizio, dalle infrazioni alle pene. Mutano gli obiettivi della punizione, i suoi modi e i suoi luoghi.

Il corpo non è più l'oggetto finale della pena, ma un intermediario su cui agire per colpire il comportamento del condannato. La pena non deve più essere intesa come una vendetta o un risarcimento del danno inflitto tramite il crimine, ma viene concepita come mezzo per la rieducazione e il reinserimento dell'individuo in società. Punire non deve più essere lo spettacolo in cui si mette in scena, tramite terrore e atrocità, il potere del sovrano o della legge, ma un processo anonimo e privato con cui si ricompono la frattura sociale creata dall'atto criminale, il percorso che rifonda l'equilibrio sociale.

Il nuovo sistema penale non si occupa semplicemente delle azioni criminali, ma agisce sugli individui, tramite modalità complesse e articolate che abbracciano la totalità dell'individuo su cui agiscono. Anche per questo la nuova penalità si accompagna a molteplici scienze emergenti.

*“L'intera operazione penale si è gravata di elementi e di personaggi extragiuridici... se essa si carica di tanti elementi extragiuridici è per poterli far funzionare all'interno dell'operazione penale, per evitare a questa operazione di essere puramente e semplicemente punizione legale.”<sup>18</sup>*

La punizione assume una funzione sociale complessa, che rientra nel campo della gestione del potere. Il mutamento dell'agire penale non è da ricondursi solo a cause socio-culturali, o a teorie tecnico-scientifiche, ma è dovuto soprattutto alla gestione del potere sugli individui.

## **2.2. Dal supplizio alla pena carceraria.**

Gli individui all'interno della società sono immersi in dinamiche e rapporti di potere, esiste, secondo Foucault, una microfisica del potere che non mira solo al dominio dei corpi ma anche al loro disciplinamento.

Che la nascita del sistema carcerario sia dovuta a cause politiche più che a principi umanitari o a un mutare della sensibilità sociale, lo si evince dall'analisi del supplizio, al quale la detenzione va a sostituirsi.

Il supplizio non era un evento di violenza brutale e totalmente arbitraria, bensì consisteva in un rituale formalizzato avente regole precise.

---

<sup>18</sup> Ibidem. p. 25.

*“Una pena, per essere un supplizio, deve, prima di tutto, produrre una certa quantità di sofferenza che si possa, se non misurare esattamente, per lo meno valutare comparare e gerarchizzare”.*<sup>19</sup>

Esiste una reciprocità tra supplizio e delitto, tale per cui esistono esplicite regole che lo determinano. Oltre alla natura punitiva il supplizio mantiene anche un valore rituale: per chi lo subisce ha un effetto marchiante ed infamante, per chi vi assiste, ovvero la società, rappresenta il trionfo della giustizia sul crimine, esemplificativo di ciò è il trattamento riservato ai corpi senza vita dopo il supplizio.

Tramite il supplizio il potere agisce direttamente sul corpo, tale potere si esalta nella sua pubblica manifestazione fisica. È un potere che non deve dimostrare perché agisce, ma agisce per dimostrare la sua forza. È il potere assoluto tipico dell'epoca classica.

Sulla soglia dell'epoca moderna il supplizio, che per secoli era stato una forma della punizione legale, diviene oggetto di un'intensa critica, socialmente trasversale. Tanto i filosofi illuministi quanto i giuristi e burocrati dei nascenti stati borghesi non tollerano più la violenza e l'atrocità di tale pratica.

*“che le pene siano moderate e proporzionate ai delitti, che quella di morte non sia più pronunciata contro i colpevoli di assassinio, e che i supplizi che rivoltano l'umanità siano aboliti”.*<sup>20</sup>

È questo l'ideale che nel 1789 viene espresso nei *cahiers de doléance*.

Il carattere violento del supplizio non si adatta alla cultura borghese emergente, il potere borghese, diversamente da quello assolutistico, trova il supplizio una pratica inutile e disumana. Il supplizio non è razionale rispetto allo scopo che l'epoca moderna attribuisce alla punizione, essa deve rieducare, non castigare e vendicare.

A queste cause, di natura culturale, se ne accostano altre, di natura giuridica ed economica, nel determinare l'abbandono dei supplizi: cambia il rapporto tra produttori e mezzi di produzione, il modello feudale è sostituito da quello capitalista e industriale; cambia la criminalità, non più mirata contro diritti o persone fisiche ma contro la proprietà borghese, meno violenta ma molto più diffusa; cambia l'amministrazione statale, la quale si dota di un complesso sistema burocratico, anche in ambito penale.

Questi mutamenti determinano e accompagnano il passaggio ad un nuovo sistema penale, esso per varie ragioni risulta più efficiente, più razionale, nel difendere la proprietà privata, nel rieducare al lavoro e soprattutto nel controllo e nella sorveglianza delle classi subordinate.

*“porre nuovi principi per regolarizzare, affinare e universalizzare l'arte di castigare. Omogenizzare il suo esercizio. Diminuire il suo costo economico e politico aumentandone*

---

<sup>19</sup> Ibidem. p. 37.

<sup>20</sup> Ibidem. p. 79.

*l'efficacia e moltiplicandone i circuiti. In breve costituire una nuova economia ed una nuova tecnologia del potere di punire: sono queste senza dubbio le ragioni d'essere essenziali della riforma penale del secolo XVIII".<sup>21</sup>*

La società borghese non considera più il delitto come un affronto indiretto al sovrano, ma come un danno nei confronti dell'intera società. La proprietà privata è sacra nell'ideologia borghese, e inviolabili sono le leggi che la preservano, esse rappresentano il fondamento della società, infrangerle equivale ad attentare alla società stessa.

*“il castigo penale è dunque una funzione generalizzata, coestensiva al corpo sociale e a tutti i suoi elementi”<sup>22</sup>*

Un'altra differenza tra il supplizio e la pena detentiva, risiede nell'assolvimento della funzione esemplificativa e preventiva, il sistema penale moderno per attuare tale funzione si basa su diversi principi:

-quantità minima: un crimine viene commesso per ottenere dei vantaggi, se la pena connessa ad esso equivale ad uno svantaggio si disincentiva il ricorso al crimine, risulta più vantaggioso evitare la pena;

-identificazione sufficiente: è più importante, a scopo esemplificativo, la rappresentazione della pena in sé, non la sua effettiva realizzazione;

-effetto laterale: la pena deve avere come obiettivo primario la rappresentazione che la società elabora di essa, e secondariamente la punizione del condannato;

-certezza perfetta: il legame tra crimine e punizione deve essere inteso come necessario. Non è la severità o l'atrocità della pena a renderla sconveniente, ma la certezza della sua attuazione;

-verità comune: come una verità matematica la veridicità del delitto è ammissibile solo quanto dimostrata senza ombra di dubbio, per questo motivo è necessaria la limpidezza e la non segretezza del processo inquisitorio. Così facendo il verdetto apparirà alla collettività come giusto, e la pena le apparirà come necessaria;

-specificazione ottimale: tutte le infrazioni possibili devono essere ordinate, in una codificazione esaustiva ed esplicita, al fine di non potersi prestare a fraintendimenti che macchierebbero la perfezione apparente della legge.

### **2.3. Il nuovo sistema penale.**

La punizione diviene parte del sistema ideologico, essa ha come obiettivo l'incorporeo e quindi si basa su teorie che ne regolano i procedimenti astratti, diversamente dal supplizio la cui regolamentazione riguardava principalmente i gesti del boia e la ritualità della violenza.

---

<sup>21</sup> Ibidem. p. 97.

<sup>22</sup> Ibidem. p. 98.

*“lo spirito come superficie su cui iscrivere il potere, con la semiologia come strumento; la sottomissione del corpo per mezzo del controllo delle idee”<sup>23</sup>*

La pena detentiva si presta alle nuove funzioni, in cui non è centrale il controllo diretto dei corpi ma la modificazione comportamentale degli individui, essa però non aderisce in pieno agli ideali sostenuti dai riformatori, i quali pretendevano un sistema punitivo fondato su determinati principi.

La pena deve avere una durata determinata, la sua eternità renderebbe inutile la redenzione del condannato. Il tempo della pena è ciò che permette la rieducazione, se è poco non è sufficiente, se è troppo risulta dannoso. Il dolore corporeo non è utile alla rieducazione, per quanto intenso è istantaneo, è effimero, inoltre può condurre al risentimento.

La pena deve essere considerata come vantaggiosa dalla società:

*“più della morte, sarebbe eloquente l’esempio, sempre sotto gli occhi, di un uomo al quale sia stata privata la libertà e che sia obbligato ad impiegare la sua vita a riparare il danno causato alla società”<sup>24</sup>*

Il corpo del condannato diventa forza produttiva per l’intera società, non è più inteso come proprietà del sovrano su cui egli esercita un potere assoluto. Se il supplizio puniva i crimini tramite l’atrocità, la nuova penalità mette in scena, rendendola visibile, la morale sociale condivisa. Sarà la società stessa a punire, in modo discreto ma risonante, pubblico ma non spettacolare.

Bisogna ammettere che la reale attuazione della pena detentiva non è pienamente conforme ai criteri di utilità e visibilità, inoltre non risulta neanche adatta all’individualizzazione della pena, la detenzione è uguale per tutti i condannati a prescindere dal tipo di condanna.

*“ se ho tradito il mio paese mi si imprigiona; se ho ucciso mio padre, mi si imprigiona; tutti i delitti immaginabili vengono puniti nel più uniforme dei modi. Sembra di vedere un medico che per tutte le malattie usa lo stesso rimedio ”.<sup>25</sup>*

#### **2.4. Disciplinamento e modello Panottico.**

Secondo Foucault per capire come e perché il percorso penitenziario si discosta da alcuni dei principi che hanno contribuito alla sua attuazione, bisogna analizzare il funzionamento dei modelli carcerari. Questa analisi mette in luce le vere funzioni a cui il carcere adempie, a scapito delle funzioni ideali che ne giustificerebbero l’esistenza nella società.

---

<sup>23</sup> Ibidem. p. 112.

<sup>24</sup> Ibidem. pp. 118-119.

<sup>25</sup> Ibidem. p. 127.

I primi modelli penitenziari hanno caratteristiche comuni: la pena viene modulata in base alla condotta del detenuto; il lavoro ricopre un ruolo primario nella rieducazione dei condannati, più che un mezzo di guadagno o produzione economica; ai reclusi è imposto un controllo costante e diligente, tramite una sorveglianza perpetua e impeccabile; il processo penale risulta attuato pubblicamente solo per quanto concerne la parte giudiziaria, l'effettiva somministrazione della pena avviene al di fuori della società.

Il carcere svolge quindi una funzione solo apparentemente rieducativa e risocializzante, la quale cela la sua vera funzione, quella disciplinare.

La disciplina è finalizzata all'assoggettamento degli individui, tramite una coercizione costante il comportamento individuale viene plasmato. Il potere disciplina gli individui per renderli docili e utili ai suoi interessi.

*“essa (la disciplina) implica una coercizione ininterrotta, costante, che veglia sui processi dell'attività piuttosto che sul suo risultato e si esercita secondo una codificazione che suddivide in rigidi settori il tempo, lo spazio, i movimenti”*<sup>26</sup>

La disciplina fa sì che gli individui operino, non solo, negli interessi del potere, ma anche nei modi e tramite i mezzi che esso ritiene adeguati.

Il disciplinamento attua quella che Foucault chiama una microfisica del potere, “disposizioni sottili, d'apparenza innocente ma profondamente insinuanti, (le quali) perseguono coercizioni senza grandezza”<sup>27</sup>.

Il controllo carcerario si articola, opera, sui dettagli tramite un'organizzazione maniacale e scrupolosa dello spazio/tempo carcerario.

A livello spaziale il carcere prevede la clausura dei condannati, necessaria ma non sufficiente. Essa è accompagnata al principio della localizzazione dei corpi, ad ogni individuo il suo posto, ad ogni posto il suo individuo, al fine di isolare gli individui all'interno di una molteplicità. Un altro principio fondante nell'organizzazione spaziale delle prigioni moderne è quello di ubicazione funzionale: per ogni luogo è prescritta una determinata attività.

Nel carcere lo spazio viene gestito al fine di isolare e rendere sempre individuabile ogni individuo, si ottiene così una sorveglianza generale e contemporaneamente particolare.

Un'altra peculiarità del sistema carcerario è l'annullamento della soggettività, all'interno del penitenziario ogni individuo ricopre un solo ruolo, con il quel viene identificato, gli spazi sono associati ai ruoli, e al comportamento che gli individui devono mantenere in essi.

L'istituzione carceraria, parallelamente alla gestione dello spazio, attua anche un preciso e ordinato controllo del tempo, tramite l'organizzazione scientifica delle attività.

---

<sup>26</sup> Ibidem. p. 149.

<sup>27</sup> Ibidem. p. 151.

Ogni attività è prescritta da un regolamento, il quale determina un ciclo di azioni quotidiano ripetitivo e sistematico. Ogni momento della giornata deve essere impiegato secondo le norme del sistema penitenziario, e ogni attività deve avvenire negli spazi deputati al suo svolgimento.

Per rendere il più efficiente possibile il controllo temporale le attività vengono scomposte nei loro elementi minimi, ad ogni singola azione viene assegnata una modalità ed una tempistica di esecuzione. L'uso del tempo, come l'uso dello spazio, viene razionalizzato per essere sfruttato al meglio in vista delle finalità che l'istituzione penitenziaria ascrive alla pena, in realtà il controllo spazio temporale è finalizzato al controllo e alla sorveglianza dei corpi, nonché al disciplinamento degli individui.

Il potere disciplinare è finalizzato ad ottenere benefici, economici o politici, tramite l'addestramento, non obbliga direttamente all'obbedienza. Istruisce all'obbedienza. Tale potere agisce, nella visione foucaultiana, su tutta la società in modo cellulare, agisce su tutti gli elementi per agire sul sistema.

Il potere disciplinare non solo si impone tramite la coercizione, ma vigila sui suoi effetti tramite la sorveglianza gerarchica: ad ogni controllato corrispondono dei controllori, ma anche i controllori vengono sorvegliati a loro volta da un numero decrescente di altri controllori, diventando così sorvegliati anch'essi. Il potere disciplinare diviene parte dell'istituzione in cui opera, permettendo un controllo e una sorveglianza efficienti.

L'istituzione in cui tale potere si manifesta nel modo più completo è quella penitenziaria, in particolare il potere disciplinare raggiunge il suo totale compimento, la massima attuazione delle sue prerogative, nel modello panottico.

Il *Panopticon*, è il modello carcerario ideato da Jeremy Bentham nel 1791, tale modello detiene particolari caratteristiche fisiche, tali per cui chi sorveglia non è visibile dai sorvegliati,

*“Il principio è noto: alla periferia una costruzione ad anello; al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello; la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due finestre, una verso l'interno, corrispondente alla finestra della torre; l'altra, verso l'esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella torre centrale, ed in ogni cella rinchiudere un condannato. Per effetto del contro luce si possono cogliere dalla torre le piccole silhouettes prigioniere nelle celle della periferia. Tante gabbie in cui ogni condannato è solo, perfettamente individualizzato e costantemente visibile”*

*“è visto ma non vede; oggetto di un'informazione, mai soggetto di una comunicazione”.*<sup>28</sup>

Questa peculiarità architettonica secondo Foucault, influisce sulla natura stessa del potere, il quale risulta permanentemente in atto nei suoi effetti, a prescindere dalla sua reale attività. Il *Panopticon* rende il potere visibile ma inverificabile, slegato dagli individui, quindi automatico.

---

<sup>28</sup> Ibidem. p. 218.

Nel penitenziario un assoggettamento reale scaturisce meccanicamente da una relazione ideale, postulata dal detenuto a partire dagli elementi architettonici del carcere stesso.

## 2.5. La reale natura della prigione.

Il potere che ha come obiettivo l'incorporeo diviene incorporeo anch'esso.

Foucault mette in luce, analizzando le ragioni del passaggio al sistema carcerario e il suo funzionamento, la vera natura del potere nell'epoca moderna, e in particolare come esso si manifesti nel carcere: il potere punitivo diviene potere disciplinare, la punizione diviene sorveglianza, la rieducazione, assoggettamento. Il potere muta il suo obiettivo dal possesso dei corpi, al disciplinamento dei comportamenti.

*“ciò che ormai si impone alla giustizia penale come punto di applicazione, come oggetto utile, non sarà più il corpo del colpevole eretto contro il corpo del re; non sarà più neppure il soggetto di diritto di un contratto ideale; bensì l'individuo disciplinare... che la prigione cellulare, con le sue cronologie scandite, il suo lavoro obbligatorio, le sue istanze di sorveglianza e annotazione, con i suoi maestri di normalità, che costituiscono e moltiplicano le funzioni del giudice, sia divenuta lo strumento moderno della penalità, come può meravigliare? E se la prigione assomiglia agli ospedali, alle fabbriche, alle scuole, alle caserme, come può meravigliare che tutte queste assomiglino alle prigioni?”<sup>29</sup>*

Se da un lato la prigione risulta disfunzionale rispetto agli scopi che si autoimpone, dall'altro risulta però funzionale, secondo Foucault, rispetto agli effetti che genera: persistere della criminalità, induzione alla recidiva, creazione della tipologia sociale del delinquente e ampliamento dell'ambiente delinquenziale. Bisogna quindi chiedersi a chi giovano tali effetti per capire come mai il sistema carcerario sia da due secoli la modalità privilegiata per reprimere il crimine.

Il sistema penale dell'epoca moderna, secondo Foucault, non combatte la criminalità ma la inquadra, la organizza e la gestisce per utilizzarla, ciò appare propedeutico al mantenimento del potere delle classi dominanti sulle classi subalterne.

*“non è il crimine a rendere estranei alla società, ma il crimine stesso è dovuto piuttosto al fatto che si è nella società come estranei...in queste condizioni sarebbe ipocrita o ingenuo credere che la legge è fatta per tutti in nome di tutti; è più prudente riconoscere che è fatta per alcuni e verte su altri”<sup>30</sup>*

*“alla constatazione che la prigione fallisce nel ridurre i crimini, bisogna piuttosto sostituire l'ipotesi che la prigione è riuscita assai bene a produrre la delinquenza”<sup>31</sup>*

---

<sup>29</sup> Ibidem. p. 247.

<sup>30</sup> Ibidem. p. 303.

<sup>31</sup> Ibidem. p. 305.

Polizia, diritto, prigione e delinquenza si sostengono a vicenda creando un circuito chiuso utile alla riproduzione del potere costituito nella società.

Il sistema penale inquadra la delinquenza, ma essa è generata dalla disparità sociale, ma la disparità sociale è ciò su cui si basa la società capitalistica. Eliminando la disparità sociale si eliminerebbe il crimine, invece il sistema penale lo punisce, lo sorveglia e lo controlla, questo perché la sua finalità non è la repressione dell'illegalità ma il mantenimento della legge.

Senza i crimini non servirebbe la legge, quindi la loro esistenza e la loro sussistenza, risultano finalizzati al suo mantenimento. Foucault quindi conclude che la criminalità risulta necessaria al mantenimento dell'ordine sociale costituito.

### 3. L'esperienza carceraria.

#### 3.1. Etnografie carcerarie.

Le analisi di Goffman e Foucault, trattate nei capitoli precedenti, offrono uno sguardo generale sul funzionamento, sulla genesi e sulla realtà dell'istituzione carceraria. Per ottenerne una visione più densa e comprensiva bisogna però confrontarsi con la quotidianità della vita nelle carceri, in particolare sugli effetti subiti dai diversi attori che vivono questa realtà. Le molteplici analisi etnografiche forniscono spunti di ricerca per trattare dall'interno e nel particolare questa peculiare realtà sociale.

*“Si tratta evidentemente di dinamiche analizzabili solo attraverso la prossimità ai soggetti interessati e ai sistemi di relazione nei quali si muovono, posto che il ricercatore voglia partecipare al processo di produzione di conoscenza. L'alternativa è quella dell'accesso ad informazioni prodotte direttamente dai reclusi sotto forma di testimonianza.”<sup>32</sup>*

Una prospettiva di ricerca qualitativa ed etnografica si adatta meglio alla comprensione di queste dinamiche, e delle loro cause, di quanto non riesca a fare un'indagine di tipo quantitativo e statistico, questo perché affronta dall'interno e direttamente il suo oggetto d'indagine, le interazioni sociali nelle carceri, ma anche perché riesce ad oltrepassare i pregiudizi che fanno da sfondo all'analisi di questo fenomeno sociale.

La ricerca sociologica di stampo etnografico, mette in luce le diverse interazioni sociali dei detenuti, permettendo la comprensione del significato che essi vi attribuiscono, ma può anche occuparsi del punto di vista dello staff coinvolto nella gestione degli internati<sup>33</sup>, arrivando quindi ad offrire una analisi complessiva della società carceraria.

*“Non si tratta quindi di prendere le parti, di giudicare moralmente singoli individui o determinati mandati professionali, quanto di evidenziare come le forme dell'ordine imposto dalle caratteristiche dell'istituzione totale possano rivelarsi, in termini materiali ed umani, altamente costose per singoli individui, comunità e società complessivamente intese.”<sup>34</sup>*

Una delle tecniche qualitative impiegate nelle indagini sociologiche del carcere è quella della Convict Criminology<sup>35</sup>: in questa prospettiva di ricerca

---

<sup>32</sup> Alvise Sbraccia, Francesca Vianello, *Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografia, in "Etnografia e ricerca qualitativa"*, 2/2016, pp. 183-210.

<sup>33</sup> Roberta Signori, *Autorità e identità in carcere. Le risposte ai cambiamenti organizzativi del personale di polizia penitenziaria*, in "Etnografia e ricerca qualitativa," 2/2016, pp. 249-266.

<sup>34</sup> Francesca Vianello, *Com'è possibile l'ordine sociale? Il contributo dell'etnografia carceraria allo studio del potere e delle resistenze*, in "Rassegna Italiana di Sociologia" 4/2018, pp. 831-838

<sup>35</sup> Francesca Vianello, Teresa Degenhardt, *Convinct criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere*, in "Studi sulla questione criminale" 1/2010, pp. 9-0.

l'indagine è svolta da ricercatori direttamente coinvolti nelle dinamiche carcerarie in quanto detenuti o ex detenuti.

*“La ricchezza di questo approccio sta nella possibilità di mescolare passato e presente: partendo dalla propria esperienza detentiva e attraverso testimonianze orali o scritte, questi criminologi (ex)detenuti offrono la possibilità di osservare il carcere da una prospettiva interna: un metodo di ricerca che valorizza le potenzialità decostruttive rispetto al discorso ufficiale sul carcere.”<sup>36</sup>*

### **3.2. La quotidianità carceraria.**

Una ricerca sulla componente sociale delle carceri può articolarsi su diversi fronti: istruzione, salute e altri molteplici argomenti di indagine. I differenti ambiti risultano connessi alla gestione degli spazi e all'organizzazione del tempo, come già riscontrano nell'analisi foucaultiana, ciò fa sì che tali ambiti possano essere indagati relativamente alla loro implicazione sugli spazi e nelle attività che quotidianamente vengono vissuti dalla popolazione carceraria.

*“i due elementi che definiscono la quotidianità detentiva e sui quali agisce l'istituzione carceraria: spazio e tempo, (i quali) hanno valenze differenti rispetto a quelle della società esterna. In sostanza, la giornata di un detenuto si sviluppa attraverso uno spazio finito e totalizzante, ed è scandita da un tempo etero-diretto.”<sup>37</sup>*

#### **3.2.1. Gli spazi della detenzione.**

lo spazio nel carcere risulta compresso, le varie attività si svolgono tutte negli stessi spazi, apposite aree comuni in cui avvengono le poche interazioni sociali, ma soprattutto il detenuto si ritrova a trascorrere la quasi totalità delle sue giornate nella propria cella, all'interno della sezione. La cella rappresenta lo spazio privato del detenuto. All'interno del carcere però la distinzione dicotomica tra spazi pubblici e privati risulta totalmente impropria, le esigenze di sorveglianza implicano la quasi assoluta assenza di spazi privati. Anche all'interno della cella il detenuto è sempre controllabile, la cella stessa può costantemente divenire oggetto delle perquisizioni. Altro fatto rilevante è l'assenza di proprietà, la cella non appartiene al detenuto, il quale può essere trasferito in ogni momento.

La cella rimane comunque lo spazio più personale e informale per i detenuti.

È all'interno del poco spazio offerto dalla cella che avvengono la maggior parte dei processi di riappropriazione e riorganizzazione del Sé, con essa il detenuto instaura un vero e proprio rapporto, anche solo per il fatto di trascorrere al suo interno la quasi totalità del periodo detentivo.

---

<sup>36</sup> E. Kalica, S. Santorso, *Farsi la galera, spazi e culture del penitenziario*, Ombre corte, Verona, 2018. p 12

<sup>37</sup> Ibidem. p. 52.

*“La cella rappresenta il nucleo base dell’organizzazione informale del carcere e come tale necessità di cure e di attenzioni particolari per adattarla a essere spazio di vita quotidiano.”*

*“Oltre a fare le pulizie con ordine militare, avevo aggiunto a quella ormai linda scatola di scarpe (chiamo così la cella per la sua forma che mi ricorda le scatole di cartone) due belle tende color cielo estivo. Il modesto panorama del muro di cinta che si godeva dalla finestra, era oscurato senza pietà, oltre che dall’inferriata, anche da una fitta grata di ferro. Pena accessoria, guardare e non vedere”*

*“La cella è un luogo dove si vive con pochissime occasioni di uscita. Lì dentro si fa da mangiare, si litiga, si piange e si dorme per risvegliarsi la mattina dopo e ricominciare a vivere le stesse ventiquattro ore si sempre.”<sup>38</sup>*

La riappropriazione dello spazio e la sua gestione è molto importante nei processi di strutturazione del Sé, nell’ambito carcerario ciò è reso ancora più evidente dalla complessa e specifica organizzazione spaziale. La relazione con lo spazio carcerario, soprattutto con quello “privato” della cella, risulta fondamentale nella definizione dell’*agency*<sup>39</sup> del detenuto, ovvero la sua capacità di opporsi all’organizzazione formale, di riappropriarsi del proprio agire, in questo specifico ambito tramite la riappropriazione degli spazi.

*“Lo spazio quindi non è mai neutrale, bensì definisce divisioni sociali e modella comportamenti, esso è arena di riproduzione dei rapporti di potere ma anche di soggettività, mutamento sociale e resistenze.”<sup>40</sup>*

*“Nel mondo “libero” la socialità è un campo nel quale i soggetti sperimentano, misurano e adattano la loro agency, ovvero la loro capacità di incidere sui tessuti relazionali e di co-determinare gli assetti delle situazioni sociali che praticano. In carcere queste possibilità sono estremamente ridotte.”<sup>41</sup>*

La cella è anche l’elemento basilare che compone la socialità carceraria. Di norma i detenuti condividono la cella con altri internati. La condivisione dello spazio privato/domestico con individui che non si ha il potere di selezionare può incidere ulteriormente sull’assenza di spazi privati all’interno del carcere, ma allo stesso tempo i compagni di cella rappresentano la principale fonte di interazioni sociali e di capitale sociale per il detenuto.

*“Lo spazio «domestico» è usato per rafforzare reti e legami sociali comunitari e creare processi identitari. La sua pregnanza è testimoniata dal fatto che in gergo carcerario si parla di «sapersi costruire la stanza». Con tale locuzione s’indica l’abilità di saper sfruttare al meglio lo spazio sociale e fisico della cella, unità base della realtà carceraria.”<sup>42</sup>*

---

<sup>38</sup> Ibidem. pp. 56-57.

<sup>39</sup> Ibidem. p. 60.

<sup>40</sup> Simone Santorso, *La città carceraria. Spazio, comunità e processi di etnicizzazione*, in *"Etnografia e ricerca qualitativa"*, 2/2016, pp. 227-248.

<sup>41</sup> Alvise Sbraccia, *Carcere e socialità*, in *"Parolechiave"* 1/2021, pp. 77-88.

<sup>42</sup> Simone Santorso, *La città carceraria. Spazio, comunità e processi di etnicizzazione*, in *"Etnografia e ricerca qualitativa"*, 2/2016, pp. 227-248.

Oltre allo spazio “privato” rappresentato dalla cella, il carcere contiene diverse aree pubbliche in cui si svolgono le attività sociali dei detenuti: le sezioni, aree del carcere in cui sono suddivise le celle; gli spazi deputati alla socialità, aree comuni, cortili e camminamenti esterni; i laboratori, dove si svolgono, se previste, le attività lavorative interne; e gli spazi in cui si fornisce l’istruzione, di norma coincidente con le aree comuni.

*“Nel gergo penitenziario, invece, “la socialità” è una stanza posizionata di solito ai margini del braccio detentivo e affacciata al corridoio di accesso alle cosiddette “camere di pernottamento” (celle). Questa accezione gergale è significativa, anche perché è sistematicamente utilizzata da tutti coloro che risiedono e lavorano in carcere. A seconda di quale sia il regime applicato, la stanza assume valenze differenti. Se la quotidianità detentiva è spesa in prevalenza in cella (regime chiuso) questo spazio diventa strategico, poiché, magari a turnazione, consente ai reclusi di uscire per qualche ora”<sup>43</sup>*

Gli spazi del carcere assumono per i detenuti, e anche per il personale, un’importanza tale da divenire oggetto di un processo di simbolizzazione. Espressioni gergali particolari, connesse all’uso a cui sono destinati, e stigmatizzazione di determinati luoghi sono solo alcune delle modalità tramite cui gli spazi carcerari vengono dotati di significato, da chi in essi vive e agisce.

Gli spazi carcerari più stigmatizzati e temuti dalla popolazione carceraria, sono quelli definiti come “carcere nel carcere”, luoghi in cui la separazione con l’esterno normalmente operata dall’istituzione carceraria, viene accentuata ed esasperata.

*“Quelle zone oscure del penitenziario che sono state acutamente definite “il carcere del carcere”: le sezioni di isolamento, i reparti dedicati ai regimi differenziati di 41-bis, le aree destinate ai “protetti”, ignominiosamente definite nelle posizioni giuridiche “sezioni riprovazione sociale”. In questi spazi la “visibilità delle relazioni infra-carcerarie” si riduce ulteriormente e i connotati strutturali del carcere si espandono con maggior facilità, a partire dalla radicalizzazione della relazione verticale e asimmetrica custodi/custoditi”<sup>44</sup>*

### **3.2.2. Il tempo della detenzione.**

Analizzando la relazione tra tempo e detenzione bisogna innanzitutto operare una distinzione ontologica tra il tempo della detenzione, inteso come durata della pena e come sua unità di misura<sup>45</sup>, e il tempo della detenzione connesso alla quotidianità, ovvero quello in cui vengono organizzate la vita dei detenuti e le loro attività.

In questo paragrafo si intende analizzare il tempo detentivo nella sua accezione relativa allo svolgimento delle attività quotidiane dei detenuti.

---

<sup>43</sup> Alvise Sbraccia, *Carcere e socialità*, in "Parolechiave" 1/2021, pp. 77-882.

<sup>44</sup> Riccardo De Vito, *La tortura in carcere*, in "Studi sulla questione criminale" 2/2018, pp. 95-108.

<sup>45</sup> Come già chiarito da Foucault.

*“Appeso al soffitto al centro del corridoio c’è un orologio. Segna le 17.20, evidentemente fermo. Un secondo orologio appeso al soffitto, identico al precedente in tutto, anch’esso fermo, segna le 11.15”<sup>46</sup>*

La precedente nota etnografica, redatta da Simone Santorso, restituisce metaforicamente la percezione che si ha del tempo all’interno del carcere, ovvero la sua staticità. Il detenuto non ha il controllo sul suo tempo, non è libero di impiegarlo come vuole, tutte le attività che svolge o può svolgere sono gestite e controllate dallo staff. Dal momento dell’ingresso in carcere il detenuto si trova a vivere una quotidianità ripetitiva e monotona, ogni giornata è identica alle precedenti e si svolge seguendo gli orari stabiliti, i quali normano temporalmente le diverse attività.

Il detenuto vive una continuità di eventi che riproponendosi sempre identici tra loro inibiscono la capacità di percepire lo scorrere del tempo, capacità legata alla diversità che intercorre tra i momenti.

*“-tutto il giorno così: devi marciare a ritmo con tutti, poi per il resto aspetti... se hai culo ti inventi qualcosa da fare per uscire dalla cella o dalla sezione, qualunque cosa per fartela passare. Appena arrivi in un nuovo carcere stai tra la cella e la sezione: la cella 22 ore e 2 ore d’aria al giorno... li cerchi di fartela passare, guardi la TV, leggi se ti danno libri... è il peggio perché continui a pensare a cosa fare, ai tuoi, eccetera. In quei momenti tutto ti sembra amplificato, i tuoi pensieri, le tue paranoie, ansia a manetta.”<sup>47</sup>*

L’istituzione carceraria si occupa del sostentamento dei detenuti, dei loro bisogni fisiologici primari, tralasciando tutto ciò che risulta inerente all’impiego del loro tempo, sono i detenuti stessi a dover prendere l’iniziativa riguardo alla pianificazione della propria giornata. Le varie attività proposte dal carcere, in primis lavoro e istruzione, non risultano obbligatorie, e spesso rientrano nella logica della premialità descritta da Goffman<sup>48</sup>, altrettanto frequentemente tali attività non risultano disponibili per tutti i detenuti che ne fanno richiesta, attività che verranno analizzate in uno specifico paragrafo.

Al pari del ruolo giocato nella riappropriazione degli spazi, la socialità dei detenuti, e il loro capitale sociale, risultano fondamentali nella riappropriazione della gestione della quotidianità. Qualora non impieghi il suo tempo lavorando o studiano, è nell’interazione con gli altri, siano essi detenuti, membri dello staff, o individui esterni, che l’individuo sottoposto alla carcerazione riesce, o prova, a dotare di senso le sue attività giornaliere, il significato che egli attribuisce alle azioni che compie nel quotidiano gli permette di riappropriarsi del surplus di tempo libero che l’istituzione totale gli impone.

---

<sup>46</sup> E. Kalica, S. Santorso, *Farsi la galera, spazi e culture del penitenziario*, Ombre corte, Verona, 2018. p. 61.

<sup>47</sup> Ibidem. p. 63.

<sup>48</sup> Sistema dei privilegi in E. Goffman, *Asylums, le istituzioni totali*. pp. 76-80.

*“espropriato dalle innumerevoli possibilità offerte dalla società libera per spenderlo, si trova a dover gestire un surplus potenzialmente esplosivo. L’accumulo di capitale sociale e la possibilità di interazioni con altri detenuti sono descritti come particolarmente rilevanti.”<sup>49</sup>*

### **3.3. Le attività all’interno del carcere.**

Gli obiettivi che la pena detentiva si propone di raggiungere sono la rieducazione e il reinserimento dei detenuti in società. Oltre alla detenzione in sé per raggiungere il suo scopo il carcere offre agli internati due principali attività: il lavoro e l’istruzione. Tramite esse l’istituzione carceraria fornisce ai detenuti capacità e conoscenze spendibili una volta reinseriti nella società, ma non solo, anche in queste attività si ripropone il processo del disciplinamento analizzato da Foucault.

Istruzione e lavoro sono attività che si svolgono anche nella società esterna, ma la loro attuazione nella realtà carceraria appare sostanzialmente differente dal loro normale svolgimento. La principale differenza è posta in essere dalla dualità dei fini della pena detentiva: nel carcere la rieducazione, finalizzata al reinserimento sociale, deve coniugarsi con la sorveglianza, finalizzata al controllo e alla sicurezza dell’ambiente carcerario. In oltre nella gestione dei detenuti concorre un altro fattore, il carcere rappresenta comunque una forma punitiva, i condannati sono nel carcere per essere rieducati, ma anche per essere puniti.

Sorveglianza, punizione e rieducazione all’interno della prigione assumono un rapporto conflittuale, ciò incide sulla natura delle attività lavorative ed educative all’interno del carcere. Tali attività devono essere svolte tenendo sempre in considerazione le esigenze dovute al costante controllo, fattore che per esempio complica molto l’attuazione di attività svolte all’esterno del carcere; non devono mai confliggere con la sicurezza dei detenuti, degli agenti e del personale che vi partecipano.

Il lavoro e l’istruzione rientrano nella logica della premialità che gestisce e organizza lo svolgersi della pena detentiva, lavoro e studio per gli internati assumono molteplici e diversi significati: innanzitutto rappresentano un modo per evadere dalla quotidianità della carcerazione, un modo di impiegare il proprio tempo, di collocarsi in spazi diversi e di relazionarsi ed interagire con altri individui; entrambe le attività offrono un arricchimento, che sia in forma economica o culturale; la partecipazione, o anche sola l’intenzione di partecipare alle attività, viene considerato dai gestori della pena come sintomo di buona volontà e quindi può portare a sconti o riduzioni di pena o altre forme di premialità.

Queste attività rientrano nel sistema dei privilegi vigente nel carcere perché in virtù di ciò che offrono risulta molto sconveniente per i detenuti non potervi accedere. A causa dell’azione inglobante dell’istituzione totale, ogni azione

---

<sup>49</sup>E. Kalica, S. Santorso, *Farsi la galera, spazi e culture del penitenziario*, Ombre corte, Verona, 2018. p. 66.

attuabile dall'internato deve essere autorizzata da chi si occupa della gestione dei detenuti, ne deriva che l'attuazione di un comportamento non conforme alla norma, o anche solo di un atteggiamento non in linea con le aspettative dello staff, possa comportare la negazione dell'accesso a determinate attività, le quali risultano offrire differenti benefici ai detenuti. Le attività che l'istituzione carceraria pone alla base delle proprie finalità rieducative, risultano avere anche, se non primariamente, una natura premiale oltre che trattamentale.

### **3.3.1. L'istruzione in carcere.**

Nel sistema penitenziario italiano l'istruzione viene somministrata in tutti i suoi gradi, dall'alfabetizzazione all'istruzione universitaria. I detenuti, in particolare se di origine straniera, considerano l'alfabetizzazione e i corsi d'istruzione primaria utili per acquisire competenze finalizzate al miglioramento della loro condizione all'interno del carcere, una migliore conoscenza della lingua italiana permette di comprendere meglio la propria condizione giudiziaria, offre la possibilità banale ma non scontata di capire il proprio capo d'imputazione e i dibattimenti giudiziari che li riguardano. Per via della loro immediata utilità i primi gradi dell'istruzione risultano i più frequentati dai detenuti, all'aumentare del livello d'istruzione decresce il numero dei partecipanti. La minor partecipazione ai corsi d'istruzione secondaria o universitaria non è però da imputarsi alla sola volontà dei detenuti, molteplici fattori concorrono a determinare la scarsa partecipazione alle attività educative in generale e soprattutto la minima adesione ai corsi di studio di grado più elevato.

L'istituzione carceraria non offre un adeguato numero di corsi, l'offerta formativa proposta dall'istituzione di dimostra incapace di soddisfare la domanda, spesso vengono esclusi dal circuito formativo i detenuti ritenuti non adatti, per via del loro comportamento ma anche a causa del ristretto numero di posti disponibile che impone una selezione basata sul merito e sulle competenze pregresse. Per esempio: ai detenuti aventi un progresso capitale culturale risulta più semplice accedere ad un corso d'istruzione secondaria, rispetto ai loro compagni provenienti da situazioni culturali carenti o estranee a quella italiana.

*“Saper comunicare e sapersi mettere in una posizione collaborativa sono elementi che aiutano il detenuto che vuole aderire al corso. E anche se tutti vorrebbero uscire dalla cella e partecipare a un corso, che magari dura pochi mesi, sono pochi i detenuti che sanno proporsi nel modo giusto. Così spesso le persone selezionate sono sempre le stesse”<sup>50</sup>*

Questo meccanismo pone in essere l'esclusione dal circuito formativo degli elementi che avrebbero più bisogno di accedervi. L'esclusione avviene per un duplice motivo: da un lato è più difficile per chi non possiede determinate conoscenze, semplicisticamente la conoscenza linguistica, capire i termini e le

---

<sup>50</sup> Ibidem. p. 94.

metodologie necessarie per accedere ai corsi di studio; dall'altro lato la selezione sulla base delle conoscenze pregresse e del comportamento, resa necessaria dall'elevato numero di domande in relazione ad un limitato numero di posti, preclude la possibilità di accedere ai processi formativi, come già detto, a coloro che più ne avrebbero bisogno.

Un'altra variabile che rende più ostico il percorso scolastico all'interno del carcere riguarda la gestione stessa dei detenuti. Nel carcere gli spazi privati sono ridotti, compressi, di norma i detenuti condividono la cella con uno o più compagni, le attività dei compagni di cella possono risultare come una delle principali fonti di disturbo per lo studio individuale, il quale necessita di una certa concentrazione, messa già a dura prova da altri diversi fattori. Ma oltre alle materiali distrazioni fisiche ne esistono altre di natura immateriale, le quali possono interferire in misura anche maggiore, ad esempio l'ansia e l'angoscia imposte dalla condizione detentiva possono turbare l'animo del detenuto impedendogli di mantenere la concentrazione necessaria allo studio.

*“Le condizioni di studio in sezione non sono affatto facili; per questi detenuti lo studio risulta molto faticoso perché costretto nel perimetro della loro cella; la condivisione della stanza con un altro detenuto limita o annulla gli spazi personali; la conta, la battitura (ossia il controllo delle sbarre da parte di un agente che passa di cella in cella e batte con una spranga sulle inferriate e sulla retina metallica della finestra per assicurarsi che siano sempre ben fissate), le perquisizioni, il rumore dei cancelli di ferro che sbattono, delle chiavi che aprono e che chiudono, sono rituali quotidiani ai quali è impossibile sottrarsi, intrusioni che interrompono qualsiasi attività; a questo si aggiunge la difficoltà a reperire i libri e i programmi da studiare. Per preparare un esame, i detenuti-studenti impiegano generalmente due o tre mesi, a volte anche di più”.<sup>51</sup>*

Un altro fattore che interferisce con l'esperienza formativa all'interno del carcere è la sovrapposizione temporale con altre attività: spesso gli orari del lavoro, quelli della scuola e quelli di altre attività, come ad esempio l'ora d'aria, tendono a coincidere e quindi ad escludersi vicendevolmente. Rinunciare ad un'attività risulta necessario alla partecipazione ad altre attività.

*“Chi è interessato a frequentare qualche attività, deve decidere se andare a scuola a scuola, oppure se andare a passeggiare. Dico decidere perché una cosa, come s'è visto, esclude l'altra. Alle 8.30 vai a scuola, oppure aspetti le 9.00 per andare al passeggio. Questo è un problema non trascurabile che il più delle volte costringe i detenuti ad abbandonare la scuola.”<sup>52</sup>*

All'interno del carcere l'istruzione e lo studio vengono ulteriormente scoraggiati dalle difficoltà riscontrate dai detenuti nel procurarsi e avere accesso al materiale didattico. In carcere ogni richiesta dei detenuti deve essere autorizzata dallo staff, in queste richieste rientrano anche quelle relative al

---

<sup>51</sup> Sebastiano Citroni, Raffaella Sala, *Apprendere in carcere. Note da un'esperienza di stage*, in "Etnografia e ricerca qualitativa" 2/2016, pp. 351-362.

<sup>52</sup> E. Kalica, S. Santorso, *Farsi la galera, spazi e culture del penitenziario*, Ombre corte, Verona, 2018. p. 96.

materiale didattico: libri di testo, materiale di cancelleria, accesso a internet e molto altro. La difficoltà nel reperimento del materiale didattico viaggia in parallelo con la difficoltà ad accedere ai corsi di studi, entrambe sono determinate dalla logica carceraria della richiesta.

*“Iscrivermi all’università è stata una procedura molto complicata, durata cinque anni... avevo fatto più volte richiesta d’iscrizione all’università ma il mio status di straniero detenuto sembrava fosse inconcepibile con la procedura stabilita dall’istituzione accademica.”<sup>53</sup>*

*“Ricordo come l’insegnante si fermava tutte le mattine a salutare l’agente, e chiedeva sempre il permesso di portarci le matite e le gomme. La questione si complicava quando ci doveva portare un libro: si apriva sempre una trattativa in cui l’agente sfogliava più volte il libro dicendo che ci voleva l’autorizzazione.”<sup>54</sup>*

La condizione di costante richiesta, oltre ad ostacolare nella pratica il percorso scolastico, scoraggia i detenuti, i quali si sentono sviliti dalla loro posizione in cui non hanno alcuna autonomia. Ciò comporta un calo dell’interesse per le attività scolastiche.

Un ulteriore fattore alla base dell’abbandono scolastico all’interno del carcere è la sua concomitanza con l’attività lavorativa, la quale assume per i detenuti un’importanza superiore rispetto alle attività educative. Il lavoro appare più utile nell’immediatezza carceraria in quanto fonte di reddito, e quindi risulta preferibile alle attività culturali. Ma soprattutto l’attività lavorativa, e i tirocini formativi ad essa collegati sono visti come più spendibili nella società esterna rispetto ad un titolo di studio, in quanto permettono un accesso più veloce al mondo del lavoro, e quindi permettono ai detenuti di potersi mantenere economicamente una volta usciti dal carcere.

### **3.3.2. Il lavoro in carcere.**

Come l’istruzione, ma in una certa misura più di essa, il lavoro rappresenta una delle principali attività del carcere. Il lavoro all’interno del carcere assolve principalmente alle finalità rieducative poste dall’istituzione carceraria. L’obiettivo delle attività lavorative è quello di responsabilizzare i detenuti, ma allo stesso tempo di fornirgli uno o più mezzi per provvedere al proprio sostentamento una volta reinseriti nella società esterna.

Il lavoro viene considerato come il mezzo principale per la riabilitazione morale dei detenuti dall’ideologia penitenziaria, è parte integrante del trattamento riabilitativo. Questo ideale però si scontra con la realtà: solo il 25%<sup>55</sup> della popolazione carceraria italiana prende parte alle attività lavorative<sup>56</sup>, e

---

<sup>53</sup> Ibidem. p. 104.

<sup>54</sup> Ibidem. p. 109.

<sup>55</sup> Dati pubblicati al 31 dicembre 2016, dalla Sezione Statistica dell’Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato del DAP.

<sup>56</sup> Ibidem. p. 111.

come già visto per quanto riguarda l'istruzione, all'interno del carcere anche il lavoro non è disponibile per tutti i detenuti e i limitati posti disponibili vengono assegnati in base alla condotta e alle capacità culturali dei detenuti.

*“Teoricamente tutti i detenuti hanno lo stesso diritto a lavorare e la distribuzione del lavoro dovrebbe sottostare a principi di equità. In realtà l'assegnazione al lavoro è condizionata da tutte quelle dinamiche tipiche della vita carceraria. Essendo una risorsa scarsa, soltanto una piccola parte può goderne. Farsi assumere in carcere è un obiettivo che richiede una conoscenza del modo in cui funziona il carcere e la capacità di relazionarsi con tutti gli attori in campo. Questo ovviamente comporta una selezione naturale tra detenuti”<sup>57</sup>*

Il ristretto accesso al lavoro non è l'unica criticità che riguarda l'attività lavorativa nel carcere. Un'altra inadeguatezza della gestione del lavoro riguarda le mansioni che si svolgono: solo in piccola parte i detenuti vengono assunti da aziende esterne, di norma la maggior parte dei detenuti lavoratori sono impiegati presso l'istituzione penitenziaria per la quale svolgono compiti semplici, circa l'ottanta per cento dei detenuti.<sup>58</sup> Seppur retribuite, le mansioni svolte presso l'istituzione penitenziaria risultano avvilenti e per niente rieducative, oltre che inutili una volta reinseriti in società, di fatti in gergo carcerario tali attività sono denominate con nomignoli infatilizanti, ad esempio gli addetti alle pulizie della struttura vengono chiamati “scopini”. Il lavoro alle dipendenze dell'istituzione è reso ancora più svilente quando viene suddiviso in turni mensili, ciò fa sì che i detenuti svolgano un'attività lavorativa solo per un ristretto periodo di tempo, in genere soltanto un mese all'anno.

*“Ci sono due tipi di lavoro: lavoro a rotazione e lavoro fisso. Il lavoro a rotazione si limita ai compiti da svolgere all'interno del reparto come addetto alle pulizie, che nel gergo si chiama lo “scopino”, oppure addetto alla distribuzione del vitto, per il quale il nome è porta vitto. Queste due mansioni sono svolte a turno; la media di lavoro è nella migliore delle ipotesi una volta ogni 10-12 mesi.”<sup>59</sup>*

Il lavoro all'interno del carcere svolge anche una funzione preventiva, disciplinando i detenuti all'attività lavorativa si cerca di dotarli di un mezzo di sostentamento finalizzato a scoraggiare il manifestarsi del fenomeno della recidiva. Però all'interno del carcere l'assegnazione dei limitati posti di lavoro tende ad escludere chi non ha esperienze lavorative pregresse o conoscenze spendibili nel mondo del lavoro, in oltre come già visto per l'accesso alle attività educative anche per l'accesso alle attività lavorative l'istituzione tiene conto del profilo comportamentale dei detenuti e di altri fattori che potrebbero compromettere o meno lo svolgimento dell'attività lavorativa.

---

<sup>57</sup> Ibidem. p. 113.

<sup>58</sup> Ibidem. p. 111.

<sup>59</sup> Ibidem. p. 113.

*“In realtà se una persona non ha mai lavorato prima di finire in carcere, difficilmente troverà lavoro anche in carcere.”*

*La rieducazione al lavoro viene presentata come premessa di un reinserimento lavorativo direttamente funzionale all’abbattimento della recidiva... il suo (del detenuto) reinserimento lavorativo sarà un bene per tutti perché lo terrà lontano dal compimento di ulteriori reati.”<sup>60</sup>*

Come già messo in evidenza, le possibilità di accedere al mondo del lavoro esterno per i detenuti sono molto rare, la maggior parte si accontenta di lavorare alle dipendenze dell’istituzione penitenziaria, svolgendo saltuariamente mansioni di basso livello, ciò fa sì che il lavoro svolto dai detenuti sia molto distante dalle finalità rieducative e trattamentali a cui dovrebbe assolvere l’attività lavorativa in carcere.

Il lavoro esterno al carcere potrebbe risultare più funzionale alle finalità rieducative, anche solo per il fatto che essendo svolto all’esterno dell’istituzione comporta un più alto grado di responsabilizzazione da parte del detenuto e una parziale forma di reinserimento nella società. Ma anche il lavoro alle dipendenze di terzi risulta in adatto alle finalità rieducative. Tralasciando l’aspetto meramente quantitativo, che vede impiegati presso terzi solo il 20%<sup>61</sup> dei detenuti lavoratori<sup>62</sup>, anche, se non soprattutto, l’accesso al lavoro esterno sottostà alle logiche di selezione e premialità già incontrate riguardo all’accesso al lavoro interno all’istituzione e all’accesso all’istruzione.

*“i pochi detenuti che riescono ad accedere a un lavoro alle dipendenze di terzi sono ovunque l’esito di una duplice selezione, a opera sia dell’amministrazione penitenziaria che dei datori di lavoro: la prima premia la regolarità del comportamento e l’affidabilità, selezionando di fatto chi è già disciplinato e socializzato alla relazione; i secondi premiano competenze e spendibilità, selezionando di fatto chi è già formato al lavoro. A lavorare finiscono per essere coloro che – pur avendone comunque molto bisogno – ne avrebbero meno bisogno di tutti.”<sup>63</sup>*

Il lavoro all’interno del carcere presenta dunque delle problematiche di accesso, legate anche alla limitata offerta di attività lavorative. L’attività lavorativa però rimane comunque fondamentale per tutti i detenuti che riescono ad accedervi: rappresenta una fonte di reddito; permette di impiegare diversamente la quotidianità detentiva, interrompendo la monotonia del carcere; risulta propedeutica all’ottenimento di benefici in quanto manifesta una predisposizione a collaborare con l’istituzione e a portare avanti un percorso riabilitativo; l’attività lavorativa permette di ampliare il capitale sociale del detenuto, rendendogli possibile interagire con molteplici e diverse persone.

Risultano essere queste le finalità principali a cui assolve l’attività lavorativa in carcere, a scapito della finalità rieducativa. I detenuti partecipano alle attività

---

<sup>60</sup> Ibidem. pp. 114-115.

<sup>61</sup> Dati del DAP, ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato – Sezione Statistica.

<sup>62</sup> Ibidem. p. 116.

<sup>63</sup> Ibidem. p. 117.

lavorative, anche se le ritengono svilenti o inutili, principalmente per la retribuzione, e secondariamente per impiegare il proprio tempo, allargare la loro cerchia sociale, e ottenere benefici derivanti dalla manifestazione della loro buona condotta.

Al pari dell'istruzione anche il lavoro nel carcere dovrebbe essere un diritto, ma a causa del sistema dei privilegi, impiegato dall'istituzione per controllare efficientemente la popolazione detenuta, come avviene per l'istruzione, anche il lavoro viene inteso, nella pratica, come un beneficio.

*“il privilegio di avere un lavoro mette la persona detenuta in una situazione di ulteriore soggezione rispetto all'istituzione carcere. Di fatti per un detenuto lavoratore la punizione si abbatte su due benefici: sulla libertà anticipata e sul lavoro. (polizia penitenziaria e personale delle cooperative per cui si lavora) sono in costante contatto con i detenuti per tutta la durata dell'orario lavorativo: si tratta di un rapporto di subordinazione, che a volte può portare anche a conflitti. In presenza di infrazioni, le cooperative ovviamente conservano il potere di sanzionare, compreso quello di licenziare. Di fronte a questo doppio potere sanzionatorio, il detenuto è sprovvisto di tutele: non esiste, infatti, alcuna rappresentanza sindacale per i detenuti lavoratori.”<sup>64</sup>*

Per il detenuto la perdita del lavoro risulta doppiamente svantaggiosa, in primis per sé stessa rappresenta il venir meno di una fonte di reddito, e di tutti i benefici che comporta l'attività lavorativa per i detenuti, ma secondariamente il licenziamento può influire negativamente sui privilegi ottenuti precedentemente, dai permessi premio agli sconti di pena accumulati nel tempo.

Malgrado le varie difficoltà e criticità riscontrate nell'accedere e nello svolgere le attività lavorative ed educative, resta il fatto che tali attività rappresentano per i detenuti uno spazio per la riappropriazione del proprio Sé e una modalità per autodeterminarsi all'interno di un contesto in cui la loro autodeterminazione e il loro Sé risultano costantemente sotto attacco.

### **3.4. La violenza nel carcere.**

#### **3.4.1. La violenza eterodiretta.**

Il carcere è un'istituzione violenta. La pena detentiva per essere attuata necessita di un ineliminabile grado di violenza, dovuto alla privazione della libertà del condannato. La prigione risulta quindi un luogo permeato dalla violenza che ne risulta fondamento necessario, la violenza, anche solo come possibilità, è ciò che sottostà e che permette, il controllo e la sorveglianza dei detenuti.

---

<sup>64</sup> Ibidem. pp. 122-123.

*“La connotazione di luogo violento il carcere non la perderà mai, neppure in epoca moderna, con la sua metamorfosi da luogo di custodia cautelare a luogo di espiatione. Vero che la pena moderna perde i tratti del trattamento sfigurante e si tramuta in economia di diritti sospesi, ma è lo stesso teorico di questa trasformazione ad avvertire di come la prigione non abbia mai funzionato senza un supplemento di punizione che riguardasse il corpo in sé stesso (M. Foucault), anche nelle forme eccedenti della tortura”*<sup>65</sup>

La violenza risulta quindi un elemento fondamentale dell’istituzione penitenziaria, essenziale per il suo funzionamento, questa caratteristica delle carceri fa sì che le interazioni che avvengono al suo interno risentano della violenza di fondo presente e operante negli istituti di pena. Le relazioni tra detenuti, e tra detenuti e staff risultano influenzate dalla violenza che permea il contesto in cui avvengono. Ciò genera da un lato competizione tra i reclusi e dall’altro una relazione asimmetrica tra carcerieri e carcerati. I detenuti risultano totalmente subordinati al potere che l’istituzione detiene su di loro, tale potere viene di fatto posto in essere tramite le azioni dello staff, in particolare della polizia penitenziaria deputata al controllo dei detenuti. Gli agenti di polizia penitenziaria si trovano dunque ad avere una quotidiana relazione asimmetrica con i detenuti, rispetto ai quali essi esercitano un potere che all’esterno dell’istituzione nessun individuo potrebbe esercitare legalmente.

*“le pratiche violente rimangono in agguato nell’istituzione totale e nelle strutture di internamento; più in generale, in tutti quei luoghi in cui è formalizzato un rapporto diseguale tra una parte forte e una parte debole”*<sup>66</sup>

La particolare relazione tra detenuti e staff, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con i membri dello staff deputati al controllo degli internati, può generare conflitti tra le due parti, conflitti che spesso sfociano nella violenza. Una delle particolarità della violenza fisica all’interno del carcere è la sua invisibilità, per i detenuti è complesso comunicare con l’esterno, in oltre per ogni richiesta devono necessariamente rivolgersi ai membri dello staff, il che rende molto difficile denunciare eventuali violenze subite, ancor di più se tali violenze sono state messe in atto da membri dello stesso staff. Per questo motivo le denunce delle violenze non sono mai immediate.

*“Uno dei fattori che rende difficoltosa la risposta giudiziaria agli episodi di violenza in carcere è da rinvenire, come detto, nel ritardo della denuncia. Questo ritardo, che nel mondo dei liberi potrebbe lasciare intendere una strumentalità delle dichiarazioni del denunciante, nel carcere scaturisce spesso dalla fisiologia del rapporto diseguale tra custode e custodito, dallo stato di dipendenza in cui si trova il secondo nei confronti del primo anche per soddisfazione di esigenze elementari di vita quotidiana, dal timore di ritorsioni.”*<sup>67</sup>

Il detenuto risulta in una posizione subalterna rispetto al suo controllore e quindi riscontra difficoltà a denunciarne le violenze, qualora ve ne siano, questa

---

<sup>65</sup> Riccardo De Vito, *La tortura in carcere*, in "Studi sulla questione criminale" 2/2018, pp. 95-108.

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> Ibidem.

subalternità è legata anche alla costante presenza di chi potrebbe aver messo in atto comportamenti violenti contro il detenuto.

*“Al carattere asimmetrico del rapporto custode/custodito si aggiunge la stabilità temporale e la non occasionalità di tale rapporto, circostanza che imprime un’ulteriore caratteristica differenziale agli episodi di tortura che occorrono nell’ambito del carcere – più in generale nelle strutture di internamento – rispetto a quelli esterni a tale ambiente: l’incombenza quotidiana del persecutore.”*<sup>68</sup>

In carcere la violenza risulta sommersa anche a causa della funzione che svolge, ovvero una funzione di controllo e gestione dei detenuti, la violenza attuata contro singoli o piccoli gruppi di detenuti serve principalmente come messaggio per tutta la popolazione carceraria, sia per scoraggiare il ripetersi di azioni contrarie al volere dello staff sia come punizione esemplare nei confronti di chi ha commesso o potrebbe commettere tali azioni. Strettamente legato alla funzione esemplificativa della violenza è il silenzio che accompagna gli atti violenti da parte della popolazione carceraria, questo proprio in virtù dell’effetto che tali atti hanno e mirano ad avere su tutti i detenuti.

*“Al silenzio della persona offesa si accompagna il silenzio del testimone, sia esso il compagno di detenzione, timoroso delle stesse ritorsioni che possono riversarsi sulla vittima, sia esso l’operatore penitenziario, inserito in una struttura burocratico-gerarchica che spesso – senza negare i molteplici esempi virtuosi – lo induce a un self-restraint nella manifestazione del dissenso.”*

*“la certezza di questo silenzio ha giocato un ruolo determinante nella funzione “pedagogica” della violenza. Se è vero che la pratica della tortura si inserisce in una relazione comunicativa triangolare, nella quale alla coppia torturatore/torturato si aggiunge un terzo, pare che questo “terzo”, nel penitenziario, possa essere individuato nella comunità dei detenuti.”*

*“La stessa pensabilità della tortura in carcere, e della sua utilizzazione in chiave “istruttiva” delle generalità dei detenuti, si regge sulla consapevolezza che la comunità dei testimoni, per forza di cose e in linea di massima, è silente e rimane silente. Anche in questo caso siamo di fronte a un tratto basilare delle pratiche di violenza nelle istituzioni totali, non facilmente scalfibile in sede di indagine.”*<sup>69</sup>

All’interno dell’istituzione penitenziaria la violenza fisica assume un duplice aspetto, oltre ad essere impiegata, sia chiaro in casi eccezionali, dai membri dello staff come modalità estrema per controllare e gestire i detenuti, è spesso operata dai detenuti contro sé stessi.

---

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> Ibidem.

### 3.4.2. La violenza fisica autoinflitta.

Se la violenza operata dai membri dello staff nei confronti degli internati risulta avere caratteristiche peculiari rispetto agli atti di violenza che si manifestano al di fuori delle istituzioni totali, ancora più particolari risultano le caratteristiche degli atti di autolesionismo e suicidio che avvengono nelle prigioni.

Per capire quanto siano diversi gli atti autolesionistici che avvengono all'interno del carcere rispetto a quelli che si manifestano nella società civile bisogna primariamente confrontarsi con la loro frequenza.

*“Il dato è secco ed eloquente. In carcere ci si ammazza 19 volte più di quanto ci si ammazza fuori dal carcere... quello scarto così ampio tra il numero di quanti si suicidano in carcere (quasi 13 ogni diecimila detenuti nel 2001) e il numero di quanti si tolgono la vita fuori dal carcere (meno dello 0.7 ogni diecimila residenti nel territorio italiano), va spiegato altrimenti. Sempre che, beninteso, il gesto di chi si dà la morte (e i molti gesti di quei molti che si danno la morte in carcere) consenta una qualche spiegazione razionale ed «esterna» al vissuto del suicida.”*<sup>70</sup>

Il ricorso alla violenza autoinflitta nelle carceri avviene con una frequenza non paragonabile a quella che si riscontra al di fuori della prigione. Il fatto che nelle carceri si faccia ricorso a gesti autolesionistici più frequentemente deve essere necessariamente legato al contesto carcerario, questo perché la violenza autoinflitta, in particolare il suicidio, è strettamente legata al contesto sociale.

*“il suicidio, come già dimostrato dalle pionieristiche ricerche sul tema di Emile Durkheim, si caratterizza come fenomeno sociale, necessario quindi di una comprensione che coinvolga il rapporto fra l'autore dell'atto e l'ambiente circostante. In questo senso, l'ambiente carcerario costituisce un universo che, più di altri, merita attenzione in relazione alle particolari modalità e significati che il gesto autolesionistico assume all'interno delle mura penitenziarie.”*<sup>71</sup>

Gli atti autolesionistici in carcere presentano caratteristiche particolari e ricorrenti, ovvero diverse da quelle dei casi di violenza autoinflitta che avvengono all'esterno. In prigione i detenuti ricorrono al autolesionismo per attirare l'attenzione, per protestare contro avvenimenti particolari o in generale per ribellarsi all'ambiente carcerario. I detenuti ricorrono a questa violenza autoinflitta in quanto privi di altri mezzi per comunicare il loro disagio.

*“In carcere, gli atti di autolesionismo – il «tagliarsi», innanzitutto – hanno una funzione principalmente «dimostrativa», ma questo non ne limita in alcun modo la drammaticità. Il «farsi male» e il tentativo di togliersi la vita costituiscono, spesso, la sola forma di auto-*

---

<sup>70</sup> Luigi Manconi, *Così si muore in galera. Suicidi e atti di autolesionismo nei luoghi di pena*, in "Politica del diritto" 2/2002, pp. 315-330.

<sup>71</sup> Luigi Manconi, Giovanni Torrente, *La pena del suicidio. Comparazione tra gli atti di autolesionismo nelle carceri di Piemonte, Liguria e Campania*, in "Politica del diritto" 1/2012, pp. 141-176.

*rappresentazione e l'unica voce (pur stenta e rotta) rimasta a chi, per definizione e per condizione, è senza voce.*" <sup>72</sup>

Utilizzando i dati riguardanti gli individui che ricorrono al suicidio in carcere si possono circoscrivere alcune caratteristiche particolari di questi gesti estremi.

In carcere i detenuti si suicidano maggiormente nei primi mesi dall'ingresso, questo perché l'internamento rappresenta un evento traumatico, sia per la completa cesura con la vita e i legami che il detenuto aveva all'esterno, sia a causa delle pratiche rituali di degradazione, ben descritte da Goffman<sup>73</sup>, tramite cui il detenuto subisce la spoliazione del Sé.

*"Se consideriamo la durata della permanenza in carcere precedente il suicidio, troviamo che quasi il 55% dei detenuti che si tolgono la vita, lo fanno nei primi 6 mesi di reclusione e oltre il 64% nel corso del primo anno."* <sup>74</sup>

Un altro dato peculiare riguardante il suicidio in carcere è quello anagrafico: sono maggiormente i giovani detenuti coloro che scelgono di suicidarsi, questo perché risultano meno esperti nella gestione della quotidianità carceraria, sia per la giovane età sia per la brevità della loro carriera criminale. Essi non vedono il carcere come una delle possibili tappe all'interno della carriera del delinquente, e quindi non riescono ad accettarne l'ineluttabilità.

*"Oltre il 53% dei suicidi ha meno di 35 anni e oltre il 15% ne ha meno di 25. Quest'ultimo è un dato particolarmente rilevante, se si tiene presente che, sull'intera popolazione residente in Italia, i suicidi in quella fascia di età superano appena il 6% del totale."* <sup>75</sup>

In carcere si ci suicida di più, l'alto tasso di autolesionismo è da collegarsi all'incapacità di gestire il trauma della carcerazione, alla consapevolezza di dover scontare una pena così lunga da apparire senza fine, ma anche all'impossibilità di autodeterminare la propria vita.

*"In estrema sintesi, possiamo dire che: a) si ammazza chi conosce il proprio destino e ne teme l'ineluttabilità; b) si ammazza, in misura appena meno rilevante, chi non ha la minima idea del proprio destino e ne teme l'imprevedibilità."* <sup>76</sup>

Un altro periodo in cui si verificano maggiormente casi di suicidio, oltre a quello vicino all'incarcerazione, è il periodo che precede il reinserimento in società, soprattutto a seguito di pene molto lunghe. Questi suicidi sono dovuti all'ansia prodotta dalla percezione delle difficoltà che il detenuto di lungo corso

---

<sup>72</sup> Luigi Manconi, *Così si muore in galera. Suicidi e atti di autolesionismo nei luoghi di pena*, in "Politica del diritto" 2/2002, pp. 315-330.

<sup>73</sup> Goffman E., *Asylums: le istituzioni totali*, Einaudi, Torino. 2001.

<sup>74</sup> Luigi Manconi, *Così si muore in galera. Suicidi e atti di autolesionismo nei luoghi di pena*, in "Politica del diritto" 2/2002, pp. 315-330.

<sup>75</sup> Ibidem.

<sup>76</sup> Ibidem.

si troverà ad affrontare nel momento in cui dovrà riappropriarsi della propria vita una volta uscito dal carcere.

### **3.4.3. La violenza della burocrazia carceraria.**

La carcerazione, come si è visto, provoca sofferenza. Questa sofferenza è in parte relativa sia alle condizioni strutturali e ambientali del luogo in cui si sconta la pena, sia alla gestione e alle pratiche di controllo con tramite cui viene regolata la quotidianità nelle diverse strutture penitenziarie.

*“Altri istituti si affermano nel tempo come «punitivi», «chiusi». Si tratta di quegli istituti dove le opportunità per i detenuti – ma anche per il personale – sono poche, il regime detentivo è particolarmente rigido, il clima fra custodi e custoditi è teso.”<sup>77</sup>*

Negli istituti aventi un regime di sorveglianza più stretto, chiuso, il livello di sofferenza patito dai detenuti risulta amplificato dalle pratiche decisionali messe in atto dai membri dello staff.

*“La tesi che intendo proporre è quella secondo la quale esistano pratiche decisionali e organizzative che, in ragione degli effetti che producono, costituiscono delle forme di violenza ulteriore che distinguono le carceri «chiuse», «punitive», rispetto a quelle più «aperte», «trattamentali».”<sup>78</sup>*

Il detenuto all'interno del carcere vede ridotta in modo drastico la sua capacità di autodeterminarsi, è ai membri dello staff che deve rivolgersi per poter ottenere ciò di cui ha bisogno. La richiesta avviene tramite la cosiddetta “domandina”, una richiesta in forma scritta, che viene sottoposta ai membri dello staff aventi il potere di soddisfare tale richiesta. Il soddisfacimento o la negazione della richiesta rientra nella logica del sistema dei privilegi su cui si reggono molti dei meccanismi di controllo e punizione presenti nel carcere.

Tramite l'inerzia burocratica i membri dello staff possono eludere le richieste degli internati, o anche solo allungare a dismisura i tempi di risposta dell'istituzione. Questo meccanismo va inteso come vera e propria violenza in quanto nell'ambiente carcerario anche le minime negazioni producono una sofferenza amplificata rispetto a quella che produrrebbero all'esterno.

*“Un altro tipo di violenza, figlia di un approccio burocratico, si materializza nel dilatare i tempi delle decisioni, procrastinare in attesa di fantomatiche documentazioni o attestazioni. In questo caso il formalismo burocratico pare coprire un misto di indifferenza o di sottile rivalsa nei confronti di personaggi scomodi. In fondo, l'attesa della decisione può essere collocata all'interno della strategia del bastone e della carota con la quale, di regola, sono*

---

<sup>77</sup> Giovanni Torrente, «Mi raccomando, non fategli del male». La violenza del carcere nelle pratiche decisionali degli operatori, in "Etnografia e ricerca qualitativa, Rivista quadrimestrale" 2/2016, pp. 267-284.

<sup>78</sup> Ibidem.

*gestiti i luoghi infantilizzanti come le istituzioni totali. Il trascorrere del tempo, in quest'ottica, costituisce uno strumento sia di disciplinamento del recluso, sia di rivalsea nei confronti di coloro che si sono mostrati poco conformi alle regole della prigione.”<sup>79</sup>*

Spesso la violenza dovuta alle pratiche decisionali si nasconde dietro l'ideale di proteggere i detenuti. Divieti e maggiori privazioni o inasprimento dei controlli vengono predisposti come mezzi per difendere i detenuti da eventuali pericoli. Emblematiche appaiono le misure prese nei confronti degli internati che hanno commesso atti autolesionistici o tentativi di suicidio.

*“Le pratiche di routine che seguono i tentativi di suicidio o gli atti di autolesionismo di alcuni detenuti. In questi casi, gli operatori agiscono sulla base di un protocollo a seguito del quale la persona viene collocata in un apposito reparto del carcere, all'interno di una cella priva di arredi, per evitare ulteriori forme di autolesionismo. Lì, sempre per proteggere la sua incolumità fisica, viene spogliato quasi completamente, collocata nella zona di isolamento dell'istituto, al pianterreno, all'interno di locali bui, umidi, freddi durante l'inverno. Qualsiasi persona finisca in quel luogo desidera soltanto andare via nel più breve tempo possibile. Non a caso le persone ascoltate dopo un gesto autolesionistico, nella grande maggioranza dei casi, richiedevano di essere nuovamente collocate in sezione, giurando che mai più avrebbero tentato azioni di questo tipo.”<sup>80</sup>*

Queste misure apparentemente adottate a scopo precauzionale, come anche le misure relative alla perdita dei benefici relativamente alla condotta, finiscono per diventare vere e proprie punizioni. Le pratiche gestionali, e le decisioni amministrative ad esse connesse, sono di fatto una modalità per controllare il comportamento dei detenuti tramite la violenza decisionale. Ritardare un permesso oppure negare una telefonata rifacendosi a cavilli burocratici, come l'assenza di un documento probabilmente superfluo, permettono ai membri dello staff di esercitare il controllo sui detenuti senza ricorrere alla violenza fisica e senza risultare direttamente responsabili della negazione.

Le pratiche burocratiche, oltre che utili per il controllo dei detenuti, risultano importanti per la deresponsabilizzazione dei membri dello staff. Spesso gli operatori del carcere si nascondono dietro alla burocrazia che ne amministra l'organizzazione per evitare di prendere decisioni importanti a cui è connesso un certo grado di responsabilità, ma che allo stesso tempo potrebbero incidere favorevolmente sulla vita dei detenuti.

*“Di fronte al rischio di essere accusati per non aver adottato tutte le procedure di sicurezza necessarie a evitare un suicidio, gli operatori, di regola, non si assumono la responsabilità di adottare decisioni che essi stessi ritengono opportune per la tutela psicofisica del detenuto.”<sup>81</sup>*

---

<sup>79</sup> Ibidem.

<sup>80</sup> Ibidem.

<sup>81</sup> Ibidem.

## 4. Le alternative al sistema carcerario.

### 4.1. le difficoltà del reinserimento sociale

Come traspare dalle analisi di Goffman e Foucault il carcere esiste per far fronte a determinate problematiche sociali, principalmente la tutela della comunità dalla criminalità tramite il contenimento e la rieducazione dei criminali. Se però si analizzano i dati riguardanti il suo effettivo funzionamento appare chiaro e lampante il fallimento dell'istituzione penitenziaria nell'assolvere alle finalità che ne legittimano l'esistenza.

Che il carcere non riesca a diminuire il tasso di criminalità potrebbe essere spiegato da alcune analisi dei dati relativi al tasso di recidiva.

*“Fabrizio Leonardi (2007) ha presentato il risultato di una rilevazione effettuata dall'Ufficio Statistico del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che ha mostrato come il 68,45% dei soggetti scarcerati nel 1998 abbia, nei successivi 7 anni, fatto reingresso in carcere una o più volte...Il dato citato da Fabrizio Leonardi è tutt'ora oggetto di diverse interpretazioni. Esso è il frutto di una rilevazione statistica effettuata ad hoc dagli uffici del ministero e presenta pochissime informazioni sia relativamente agli aspetti metodologici della raccolta dati, sia in relazione alla natura del campione (composizione socio-anagrafica, titolo di reato, motivi della scarcerazione, ecc.). Pur con tutte queste lacune, il dato risulta frequentemente utilizzato in quanto costituisce una delle poche, per non dire unica, occasioni recenti di confronto sul fenomeno della recidiva post-detenzione.”<sup>82</sup>*

*“il carcere non costituisce un efficace strumento di punizione, dal momento che quanti vi si trovano reclusi sono destinati in una percentuale elevatissima, più del 68 per cento, a commettere nuovi delitti. Non produce dunque, l'effetto di ridurre il tasso generale di criminalità, ma consegue il risultato opposto: innalzarlo ulteriormente affinando le capacità delinquenziali dei detenuti, insediandoli più profondamente nel tessuto della illegalità e negando loro ogni alternativa di vita”<sup>83</sup>*

Il carcere sembrerebbe invece come un sistema che amplia e accresce il numero di criminali nelle società in cui più si ricorre ad esso per punire i crimini.

*“abbiamo visto che il carcere gioca un ruolo fondamentale nel passaggio di un certo numero di attori dal ruolo di teppisti, o tutt'al più criminali di piccolo calibro, a quello di pericoli pubblici. Non solo: nella microcultura delle bande il carcere, al pari della latitanza, è una fase professionale come un'altra, in cui oltretutto si cementano delle relazioni e si definiscono dei progetti.”<sup>84</sup>*

---

<sup>82</sup> Luigi Manconi, Giovanni Torrente, *Clemenza e recidiva: il caso del provvedimento di indulto del 2006*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4/2013, pp. 539-56.

<sup>83</sup> Manconi L. Anastasia S. Calderone V. Resta F., *Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano 2022. p. 9.

<sup>84</sup> Dal Lago A. Quadrelli E., *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003. p 91.

Il carcere genera criminalità, questo accade per vari motivi: il trauma della carcerazione, soprattutto se di lunga durata, agendo sul Sé degli ex detenuti, come evidenziato da Goffman, genera diverse difficoltà nel loro reinserimento in una società in cui non sono più abituati a vivere, regolata da norme e abitudini diverse da quelle vigenti nel carcere.

Inoltre la detenzione, sempre relativamente alla sua durata, sgretola la rete sociale dell'internato il quale una volta rientrato in società deve far fronte alla difficoltà generata dal quasi totale azzeramento del proprio capitale sociale. Senza contare tutte le difficoltà di natura economica, in primis la perdita del lavoro, se si era occupati prima dell'internamento, dovuta alla detenzione unita alla difficoltà nel trovare una nuova occupazione a causa sia dei processi di stigmatizzazione, sia della mancanza di capacità spendibili nel mondo del lavoro.

*“Riggs (2020) presenta una ricerca che ha studiato la rete sociale delle persone ex detenute, chiedendosi chi queste persone frequentassero oltre alle persone care e alle amicizie precedenti alla scarcerazione. Anzitutto lo studio sottolinea l'importanza di avere una rete sociale ampia all'uscita per prevenire i fattori di disagio psico-sociale derivati dalla prigionia, in secondo luogo critica la posizione di contrarietà a priori verso il contatto tra la persona rientrante e coloro che hanno passato a loro volta un periodo in carcere. Normalmente, infatti, il contatto tra persone ex detenute è considerato un fattore di rischio per la recidiva. L'etnografia condotta per due anni all'interno di una casa alloggio per uomini rientranti presso la quale l'autore ha usufruito di un posto letto, ha portato alla luce come le relazioni sviluppate in carcere si rivelano talvolta utili nella fase post-rilascio.”<sup>85</sup>*

Le difficoltà del reinserimento sociale, affiancate alle conoscenze acquisite nel carcere, spesso portano l'ex detenuto a delinquere nuovamente in quanto unico mezzo per provvedere alla propria sussistenza.

Come si è visto il carcere amplifica questo fenomeno non solo a causa degli effetti negativi che produce sui detenuti ma anche perché risulta carente nell'assolvere alla sua finalità rieducativa. Lavoro e istruzione all'interno delle carceri dovrebbero risultare propedeutici al reinserimento sociale ma, come analizzato nel capitolo precedente, ciò non accade. Tali attività risultano poco curate dall'istituzione carceraria, e allo stesso tempo appaiono più come elementi del sistema dei privilegi, su cui si basa il controllo carcerario, che come vere e proprie forme trattamentali finalizzate al recupero dei detenuti.

Un ulteriore aspetto che complica il reinserimento in società a seguito dell'esperienza detentiva è la totale subordinazione all'istituzione vissuta dagli internati. Il detenuto durante la prigionia deve rivolgersi all'istituzione per svolgere qualunque attività, parallelamente l'istituzione provvede ai bisogni primari del detenuto relegandolo in una condizione infantilizzante. Una volta

---

<sup>85</sup> Jessica Lorenzon, *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena*, in "Autonomie locali e servizi sociali, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare" 3/2020, pp. 631-644.

rientrato in società l'ex detenuto manifesterà, anche per questo motivo, molteplici difficoltà a riappropriarsi della propria vita e ad autodeterminarsi.

*“Al termine di un'esperienza subordinata a un'autorità con tendenze repressive e incapacitanti, com'è quella dell'istituzione totale, la persona vive una difficoltà nel riconoscere la segnaletica utile al vivere fuori dal carcere e un bisogno di nuovi schemi interattivi che permettano di relazionarsi.”<sup>86</sup>*

È chiaro che non tutte le difficoltà riscontrate nel reinserimento sociale dagli ex detenuti siano direttamente imputabili all'istituzione carceraria, certamente in questa criticità del sistema penale svolge un ruolo non secondario la crisi del welfare statale che genera una carenza, se non assenza, dei percorsi assistenzialistici deputati al recupero degli ex detenuti.

Tutti questi fattori, dall'elevato tasso di recidiva alle problematiche riscontrate nel reinserimento in società, testimoniano l'incapacità del sistema carcerario, sia per fattori sostanziali sia per criticità del sistema assistenzialistico, ad adempiere alla principale delle finalità che ne giustificano e fondano l'esistenza: ovvero la finalità rieducativa.

Il carcere non adempiendo a tale finalità risulta essere un'istituzione deputata al mero contenimento dei criminali, avente come obiettivo esclusivo l'attuazione della pena, non a scopo rieducativo ma solo con finalità retributiva, ovvero punire il reo al fine di fargli ripagare il debito che ha contratto nei confronti della società nel momento in cui ha infranto la legge.

*“il sistema penitenziario trattamentale si è andato indebolendo ed è entrato in crisi a causa delle sempre minori risorse e degli scarsi investimenti sul lavoro e le attività intra ed extramurarie, rendendo il sistema detentivo meramente contenitivo e di scarsa ricostruzione identitaria”.*<sup>87</sup>

Dopo aver delineato sinteticamente le maggiori criticità del sistema carcerario, oltre ad interrogarsi sulla necessità della sua esistenza, bisogna analizzare le alternative possibili a questo sistema, al fine di comprendere se e in quali modalità esse siano e possano essere più proficue per la società.

---

<sup>86</sup> ibidem

<sup>87</sup> Andrea Borghini, Cristina Galavotti, *L'applicazione della giustizia riparativa nel penitenziario italiano. Tra prospettive di sviluppo e resistenze culturali*, in "Autonomie locali e servizi sociali, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare" 3/2020, pp. 583-603,

## 4.2. Alcune alternative al sistema penitenziario.

Pensare che possano esistere delle alternative al sistema carcerario non è un'operazione semplice o scontata. Le alternative alla pena detentiva sono molteplici e differenti:

-la semidetenzione: prevede la temporanea privazione della libertà del condannato tramite brevi periodi di carcerazione, o periodi di carcerazione limitati a determinati momenti, ad esempio ore notturne o weekend. La semidetenzione permette al condannato di non uscire totalmente dalla società e quindi mantenere con essa un contatto, seppure limitato, che evita molti degli aspetti socialmente negativi dovuti alla detenzione vera e propria;

-la pena domiciliare: consiste nell'imposizione di determinate limitazioni alla libertà personale del condannato, dalle restrizioni relative alle interazioni sociali a quelle inerenti agli orari di uscita, senza tuttavia il ricorso all'internamento;

-la libertà in prova: è la rinuncia all'esecuzione della condanna penale in seguito ad un periodo di prova in cui la persona oggetto della prescrizione dimostra la sua volontà di riparare al crimine commesso. Spesso la sospensione della condanna è subordinata alla partecipazione a programmi trattamentali;

-l'inserimento lavorativo: di norma si accompagna, o è propedeutico, ad altre misure alternative, in sostanza consiste nel dimostrare la propria volontà a non compiere più atti criminali tramite l'inserimento in un percorso lavorativo. Questa misura alternativa permette al condannato di uscire dal circuito criminale, o di non entrarci a seguito della scarcerazione, e quindi inserirsi nella società ponendo le basi per una condotta sociale diligente;

-pene pecuniarie: sono molteplici e comprendono le ammende in sostituzione della pena detentiva, la confisca di beni derivanti da azioni criminali, l'obbligo di risarcire la vittima, o la società nel caso di reati contro la comunità. Ovviamente per non risultare discriminanti le sanzioni pecuniarie devono essere calcolate relativamente al reato commesso e proporzionali rispetto alla situazione economica del reo;

- la giustizia riparativa: è una misura alternativa alla detenzione che prevede la sospensione della pena detentiva a seguito dell'attuazione, da parte del condannato di un percorso deputato al risarcimento della vittima, o della comunità nel caso di reati senza una vittima specifica. Tale percorso deve essere considerato come adeguato dalla parte lesa, e qualora venga portato a termine in modo soddisfacente comporta l'eliminazione della pena. Il percorso riparativo può anche essere concordato privatamente tra vittima e accusato tramite il ricorso alla mediazione penale, e se l'imputato dimostra di aver riparato al danno derivante dal suo crimine, con soddisfazione di entrambe le parti, il reato verrà considerato estinto senza così dover ricorrere a processi giudiziari.

Questo breve elenco riguardante alcune delle alternative alla pena detentiva non vuole essere un'analisi della loro sostanza giuridica, ma un esempio delle molteplici e diverse modalità punitive, rieducative e riparative a cui si può fare ricorso per limitare l'utilizzo del carcere.

Una delle criticità principali connesse all'utilizzo delle misure alternative consiste nel loro essere subordinate alla pena detentiva. La maggior parte di tali misure prevede il ricorso all'incarcerazione qualora si trasgredisca alle limitazioni che impongono, questo perché al momento attuale la pena carceraria risulta centrale nel sistema penale. Per esempio gli arresti domiciliari<sup>88</sup>, ovvero scontare la pena nella propria abitazione con determinate limitazioni, sono considerabili come una pena alternativa alla detenzione carceraria, ma allo stesso tempo qualora venissero infrante le limitazioni imposte da tale procedimento giudiziario il condannato sarebbe tradotto in carcere. Ciò significa che questa alternativa al carcere risulta essere subordinata alla sua esistenza.

Rispetto al carcere però tali misure presentano molteplici vantaggi: i principali ovviamente riguardano i condannati che non subendo l'esperienza detentiva evitano anche tutti gli effetti negativi che essa produce sui carcerati, ovviamente questo riguarda le misure che prevedono solo limitazioni della libertà personale. Le misure che prevedono l'attuazione di programmi trattamentali presentano invece ulteriori vantaggi, oltre alla semplice elusione degli effetti negativi del carcere, portano le persone che ne beneficiano ad intraprendere una condotta sociale più rispettosa della comunità, comunità dalla quale non vengono esclusi ma di cui divengono parte.

Un'altra tipologia di vantaggi derivanti dalle misure alternative, in particolare da quelle a carattere riparativo, riguarda la considerazione che esse hanno della vittima, la quale diviene parte attiva del procedimento penale che la riguarda. Il carcere di per sé non tiene conto della vittima del reato ma si concentra solo sulla figura del reo, al contrario la giustizia riparativa, ad esempio, rende partecipe la vittima, o la comunità, alla riparazione dell'azione criminale.

La funzione principale delle alternative al carcere dovrebbe appunto essere quella di responsabilizzare, rieducare chi commette un reato senza ricadere negli errori della pena detentiva la quale si risolve, nella maggioranza dei casi, nella semplice e sterile punizione dei criminali, generando al massimo effetti negativi.

*“Questi e analoghi istituti dovrebbero essere estesi a tutto il sistema penale, sovvertendo l'idea tradizionale secondo cui al malum actionis espresso dal reato debba corrispondere necessariamente ed esclusivamente un malum passionis. Dare alla sanzione un contenuto riparativo vuol dire invece opporre al malum actionis un bonum actionis, responsabilizzando l'autore e consentendone la prima, più importante forma di rieducazione possibile.”*<sup>89</sup>

---

<sup>88</sup> Articolo 284 Codice di procedura penale (D.P.R. 22 settembre 1998, n 477) Aggiornato al 30/12/2022.

<sup>89</sup> Manconi L. Anastasia S. Calderone V. Resta F., *Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano 2022. p. 124.

### 4.3. Modelli carcerari alternativi

Oltre alle alternative al carcere esistono anche modelli carcerari alternativi, in ogni carcere la gestione dei detenuti avviene con modalità diverse, dovute a molteplici fattori: dalle effettive possibilità di offrire percorsi trattamentali e lavorativi alla sostanziale condizione degli spazi che costituiscono l'ambiente carcerario. Una sommaria distinzione tra i diversi modelli di carcere è quella tra carcere "chiuso" e carcere "aperto".

*“Per comprendere la natura di un carcere chiuso non occorre affidarsi a norme dell’Ordinamento penitenziario o regolamentari interne all’amministrazione. Occorre piuttosto rivolgere l’attenzione alle numerose dinamiche informali che, a diversi livelli, condizionano la gestione delle carceri nel nostro paese. Tali dinamiche fanno sì che alcuni istituti divengano nel tempo luoghi di detenzione migliori rispetto ad altri sulla base di diverse caratteristiche: una maggiore presenza di personale particolarmente qualificato; l’attuazione di attività trattamentali significative rivolte ai detenuti; un regime detentivo non particolarmente rigido con una conseguente maggiore democrazia interna all’istituzione”.*<sup>90</sup>

Formalmente tutti i penitenziari hanno una natura giuridica simile, ma a livello informale esistono profonde diversità. Un esempio di modello carcerario "aperto" è quello della Seconda casa di reclusione di Milano Bollate.

Nel carcere di Bollate gli operatori sono selezionati, soprattutto i membri della polizia penitenziaria, allo stesso modo sono selezionati anche i detenuti, in base a criteri riguardanti la buona condotta e la disponibilità a partecipare a percorsi trattamentali e progetti di recupero. In sintesi i reclusi di Bollate dimostrano un certo grado di responsabilizzazione, fondamentale per poter affrontare al meglio percorsi in cui vengono concesse libertà e autonomia in cambio di impegno e responsabilità. Inoltre nel carcere di Bollate, fin dalla sua apertura nei primi anni duemila è in atto quella che viene definita sorveglianza dinamica, ovvero ai detenuti è permesso muoversi tra le sezioni nelle ore diurne, e ciò avviene da prima che tale modalità di controllo venisse estesa a livello nazionale.

Questo carcere è stato creato in un primo momento per far fronte al sovraffollamento delle strutture limitrofe, la casa circondariale di San Vittore e la casa di reclusione di Opera. Successivamente è stato indirizzato verso un progetto di carcere nuovo, finalizzato alla rieducazione di detenuti con pene lunghe, più che al loro contenimento, il modello di carcere derivante da questo progetto risulta sicuramente come un'innovazione, quasi sperimentale, nel panorama del sistema carcerario italiano.

La responsabilizzazione richiesta ai detenuti è alla base del reinserimento sociale in quanto permette di mantenere nel tempo i progressi che con fatica si

---

<sup>90</sup> Giovanni Torrente, «Mi raccomando, non fategli del male». La violenza del carcere nelle pratiche decisionali degli operatori, in "Etnografia e ricerca qualitativa, Rivista quadrimestrale" 2/2016, pp. 267-284.

sono ottenuti durante il percorso trattamentale e quindi di potersi reinserire nella comunità in modo stabile. Autonomia in cambio di impegno, è questo il principio alla base del modello Bollate.

Molti sono i progetti che vengono proposti all'amministrazione penitenziaria, ma solo quelli funzionali al reinserimento vengono accettati, scartando invece quelli che si limitano ad intrattenere i detenuti riempiendo momenti i vuoti di cui è ricco il carcere, o non offrendo una progettualità estesa nel tempo. Il modello carcerario di Bollate è aperto verso la società, non è chiuso su sé stesso ma dialoga con la comunità esterna, due esempi lampanti di questa apertura sono il vivaio del carcere gestito dai detenuti e presso il quale i cittadini comuni possono recarsi per acquistare delle piante, ma ancora di più il ristorante *inGalera*, sempre gestito dai detenuti, aperto al pubblico.

Questi due progetti, come gli altri attuati a Bollate, svolgono più funzioni per i detenuti: oltre ad offrire la possibilità di imparare un mestiere e capacità spendibili una volta rientrati in società, permettono ai detenuti di non isolarsi completamente da ciò che esiste all'esterno del carcere. Progetti come questi, che impiegano i detenuti per lungo tempo e in modo continuativo, riescono anche a mitigare gli effetti negativi della carcerazione, se non sempre almeno nella maggioranza dei casi.

*“Perché la recidiva delle persone che escono da Bollate si attesta intorno al diciassette per cento rispetto al settanta della media nazionale. Secondo me non servono delle nuove carceri. Non servono più carceri, né più carcere. Credo invece che bisogna occuparsi del carcere che c'è.”<sup>91</sup>*

Queste le parole di Cosima Buccoliero, ex direttrice del carcere di Bollate.

Il modello carcerario attuato a Bollate ruota attorno al pieno recupero dei detenuti, mette al primo posto la finalità rieducativa, pur non tralasciando le altre finalità tipiche del carcere, retributiva e di contenimento dei reclusi.

Questo modello mira a creare una comunità, tra i reclusi, tra i detenuti e i membri dello staff e tra l'istituzione, intesa anche come detenuti e personale, e la società esterna.

*“All'interno di una istituzione quale quella carceraria, troppo spesso chiusa e autoreferenziale, la persona deve essere rimessa al centro perché solo mediante questa centralità si può avere quel percorso di ascolto e conoscenza che è fondamentale per un pieno recupero e perché la scarcerazione rappresenti davvero un nuovo inizio.”<sup>92</sup>*

Il modello Bollate vede nelle relazioni che sostanziano la comunità carceraria uno dei fattori principali su cui agire al fine di portare avanti la finalità rieducativa del penitenziario. Bisogna far sì che si generino dei legami tra chi vive il carcere al fine di mantenere un senso di comunità e per andare oltre alla

---

<sup>91</sup> Buccoliero C. Uccello S., *Senza sbarre. Storia di un carcere aperto*, Einaudi, Torino 2022. p. 32.

<sup>92</sup> Ibidem. p. 42.

contrapposizione che in un luogo come il carcere si genera necessariamente tra carcerati e carcerieri. Una sana comunità carceraria risulta propedeutica alla rieducazione e al reinserimento in società dei detenuti.

*“La comunità è infatti un soggetto che possiede un sapere e questo saper fare può essere utilmente impiegato per affrontare la quotidianità. La comunità competente è quella che si prende cura dei propri membri e partecipa alle scelte che influiscono sulla sua vita in modo diretto e stabile e, allo stesso tempo, sente la responsabilità di queste scelte. Non può esserci partecipazione senza responsabilità.”*

*“Si tratta di rovesciare un cliché sul carcere, che non può più essere il luogo dell’esclusione, dell’emarginazione assoluta ma quello in cui deve essere possibile perseguire l’obiettivo dell’integrazione... Produrre sicurezza attraverso l’acquisizione della responsabilità e del significato profondo della parola libertà, non certo attraverso la coercizione.”<sup>93</sup>*

Il modello Bollate dimostra come sia possibile pensare e realizzare una tipologia di carcere differente volta alla rieducazione più che alla retribuzione e al semplice contenimento. Tale modello però rimane un fenomeno isolato e purtroppo unico all’interno della costellazione delle carceri italiane, questo non vuol dire che sia dannoso o inutile in quanto, oltre agli effetti immediati che produce su chi lo vive quotidianamente, offre una prova concreta a sostegno della tesi secondo cui un carcere diverso è possibile.

Ovviamente il carcere di Bollate è tale grazie all’impegno di chi ha creduto in questo progetto ma anche perché ha saputo ben amministrare le risorse a sua disposizione, risorse a cui purtroppo non possono accedere la maggior parte delle carceri italiane. Il fatto che esista un modello carcerario del genere, finalizzato al recupero, immerso in una dimensione comunitaria, fa risaltare per contrasto quanto siano gravi le condizioni della situazione carceraria italiana. Condizioni rese evidenti oltre che dai fatti di cronaca, non ultima quella definita come “la mattanza della settimana santa” avvenuta ad inizio Aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere<sup>94</sup>, dalla condanna dell’Italia da parte della Corte Edu, Corte europea dei diritti dell’uomo, per la sentenza Torreggiani. Nella suddetta condanna è stata riconosciuta una violazione, da parte dell’Italia, dell’articolo 3 della convenzione europea dei diritti dell’uomo<sup>95</sup>, dovuta alle condizioni inumane e degradanti vissute dalle persone ristrette in ambienti carcerari sovraffollati.

*“La Corte Edu ha stabilito che nel nostro paese il sovraffollamento rappresenta un carattere strutturale e sistemico e si esprime in un malfunzionamento cronico del nostro*

---

<sup>93</sup> Ibidem. pp. 111-113.

<sup>94</sup> Fatti riassunti nel comunicato stampa del 28 giugno 2021 della procura di Santa Maria Capua Vetere, consultabile sul sito della procura stessa:  
[https://www.procurasantamariacapuavetere.it/allegatinews/A\\_47422.pdf](https://www.procurasantamariacapuavetere.it/allegatinews/A_47422.pdf)

<sup>95</sup> “Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pena o trattamento inumani o degradanti.” art. 3 Cedu.

*sistema penitenziario. La sentenza, dopo un ricorso proposto dal governo, è diventata definitiva il 27 maggio 2013.*<sup>96</sup>

Esistono quindi esempi virtuosi come quello rappresentato dal modello Bollate, ciò nonostante la situazione delle carceri italiane e del Carcere in generale, inteso come istituzione deputata al contenimento della criminalità e alla rieducazione dei condannati risulta pressoché invariata dalla nascita di tale fatto sociale.

Fondandosi sulla premessa che il carcere risulta quantomeno inutile, se non addirittura dannoso, per la società e allo stesso tempo difficilmente riformabile sono state formulate ipotesi di una sua abolizione.

#### **4.4. L'abolizionismo carcerario**

Le teorie abolizioniste possono riguardare molteplici fenomeni, ma anche rimanendo legati al contesto penale ne esistono diverse: da quelle inerenti all'abolizione della pena di morte a quelle relative all'abolizione o alla depenalizzazione di particolari reati, tra queste vi sono anche le teorie inerenti all'abolizione del carcere.

Come si è visto il carcere risulta ad oggi la principale istituzione, nella maggior parte delle società umane, deputata alla gestione dei condannati e quindi alla somministrazione della pena, ovvero l'istituzione incaricata di rispondere alla criminalità. Tra le sue finalità tre sono le più importanti: rieducativa, retributiva e di contenimento delle persone repute pericolose, per salvaguardare la società.

Sulla base degli studi riportati nei capitoli precedenti si possono constatare diverse e molteplici criticità dell'istituzione penitenziaria, dall'incapacità di reinserire realmente i detenuti nella società tramite percorsi trattamentali adeguati, alle sostanziali criticità del carcere in sé da cui derivano effetti controproducenti per lo stesso reinserimento dei detenuti. Tutto ciò tralasciando quello che l'esperienza carceraria produce nei detenuti a prescindere dal loro reinserimento in società, ovvero tutti i meccanismi di mortificazione e spoliazione del Sé descritti da Goffman, o anche il dolore derivante dalla separazione dei detenuti dai loro affetti, per non parlare dei casi di violenza e tortura vera e propria, che seppur eccezionali risultano comunque endemici e derivanti dal contesto carcerario.

Le teorie abolizioniste quindi assumono che il carcere, oltre a non ottemperare alle proprie finalità rieducative, produca malessere, un malessere che seppur

---

<sup>96</sup> Manconi L. Anastasia S. Calderone V. Resta F., *Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano 2022. P 37

segregato all'esterno della società in essa rientra insieme a chi dalle carceri esce. Se il carcere si pone l'obiettivo di risocializzare i criminali è impossibile che lo raggiunga separando dalla società chi dovrà rientrarvi.

L'ipotesi dell'abolizione delle carceri pone quindi il seguente interrogativo: se il carcere non elimina la criminalità, motivo che ne legittima l'esistenza, ma la genera, perché non abolirlo? Ovviamente il discorso non è così semplice come appare.

Innanzitutto l'abolizione del carcere, come ogni radicale cambiamento, non può avvenire dall'oggi al domani e senza un valido percorso alternativo, altrimenti finirebbe per generare più svantaggi che benefici, tanto per la società nel suo insieme, quanto per i detenuti.

Il carcere è parte di un sistema più ampio, è un elemento del sistema giuridico, dell'istituzione statale e per questo non può essere abolito senza un'adeguata riforma che riguardi anche gli altri elementi della struttura di cui fa parte.

*“Ovviamente, nessuna decarcerizzazione potrà essere mai realmente efficace in assenza di un'ampia depenalizzazione, che assegni rilevanza penale soltanto a condotte caratterizzate da reale offensività verso i terzi e idonee a pregiudicare beni giuridici meritevoli di una tutela rafforzata perché particolarmente rilevanti nella gerarchia costituzionale”<sup>97</sup>*

Se la pena detentiva è considerata come una delle sanzioni possibili per le condotte criminali, per agire su di essa bisognerà anche intervenire sul sistema penale nel suo complesso, ovvero sulla categorizzazione dei crimini e sulle misure relative al loro contrasto.

Per abolire il carcere, ovvero sostituirlo tramite una o più modalità alternative di affrontare la criminalità, bisogna evidentemente riformare il sistema penale carcerocentrico, orientato in modo maggioritario verso la pena detentiva, al fine di renderne superfluo l'utilizzo.

*“Pertanto, in una prospettiva di avvicinamento all'abolizione del carcere, le pene non detentive dovrebbero rappresentare la soluzione da preferire in linea generale, riservando la prigione ai soli reati non punibili altrimenti, commessi da soggetti la cui pericolosità sociale ne giustifichi una detenzione temporanea.”<sup>98</sup>*

Un altro passo utile all'abolizione carceraria riguarda la riduzione del periodo detentivo e la sua qualità. Centrale risulta l'abolizione dell'ergastolo, contrario al principio rieducativo della pena detentiva. L'ergastolo, in particolar modo l'ergastolo ostativo, in gergo chiamato “fine pena mai”, risulta sostanzialmente opposto al principio rieducativo della pena detentiva. Esso nega al condannato la possibilità di rientrare in società, o la procrastina tanto da renderla impalpabile,

---

<sup>97</sup> Manconi L. Anastasia S. Calderone V. Resta F., *Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano 2022. p. 129.

<sup>98</sup> Ibidem. p. 131.

andando a sottrarre significato a tutti i trattamenti e le misure improntate alla rieducazione. Se non si ha neanche la speranza di poter rientrare in società è molto difficile attribuire significato ad un percorso rieducativo, e quindi il periodo detentivo verrà vissuto passivamente dall'internato, andando ad aggravare ancora di più i processi di mortificazione del Sé.

*“Escludendo la possibilità di reinserimento sociale del condannato, il carcere a vita contrasta con il principio rieducativo al quale, come qui insistentemente ribadito e secondo il dettato costituzionale, deve ispirarsi la pena.”<sup>99</sup>*

Un periodo di pena più breve e qualitativamente migliore rende la carcerazione, applicata solo ai reati più gravi, meno opprimente per il condannato, soprattutto per quanto riguarda la rimodellazione del suo Sé in seguito alle dinamiche della prigionizzazione. In sintesi una migliore carcerazione permette un miglior reinserimento in società.

Il percorso verso l'abolizione del carcere segue quindi due binari paralleli: da un lato la riforma del carcere stesso, e del sistema penale di cui è un elemento, dall'altro l'ampliamento del ricorso alle misure alternative. Più saranno incentivate ed utilizzate tali misure e più sarà disincentivato il ricorso alla detenzione, avendo queste due modalità di agire un rapporto inversamente proporzionale.

Proprio per il rapporto che lega la riforma del carcere e l'attuazione delle misure alternative è utile che tali misure vengano ad essa accompagnate. La carcerazione nella sua fase finale dovrebbe convertirsi nelle misure ad essa alternative al fine di permettere un reinserimento in società graduale e guidato.

Un altro aspetto del carcere criticato dalle teorie abolizioniste riguarda la formalità della pena detentiva, la quale viene applicata indiscriminatamente, ovvero non è, in sostanza, qualitativamente diversa per i detenuti. Escludendo i regimi di alta sicurezza e le caratteristiche strutturali del carcere in cui si sconta la pena, l'esperienza carceraria per i detenuti è sostanzialmente la stessa. La carcerazione non tiene conto delle peculiarità dei diversi condannati, i quali vengono sottoposti alla stessa pena a prescindere dal reato commesso, l'unica variabile alla base della modulazione della pena applicata al carcere è il suo protrarsi nel tempo, in sintesi a reati più gravi corrispondono pene più lunghe, e in alcuni casi regimi carcerari diversi. L'istituzione carceraria appiattisce e omogenizza i detenuti rendendoli una massa impersonale di oggetti, così facendo riesce a rispondere meglio alle esigenze di controllo e sicurezza, ma allo stesso tempo perde la capacità di intervenire meglio sui casi singoli, e più in generale di rieducare i condannati in quanto persone e non in quanto oggetti del sistema istituzionalizzato.

---

<sup>99</sup> Ibidem. p. 133.

L'abolizione carceraria rappresenta una sfida per l'intera società, questo processo risulta legato alla gestione del conflitto sociale, a come la società vuole gestire la conflittualità in essa presente e ineliminabile. Il carcere, e più in generale un sistema penale carcerocentrico, gestisce il conflitto sociale escludendo dalla società i criminali, e probabilmente è proprio questa la causa del suo fallimento, perché in essa dovranno rientrare una volta scontata la pena. L'abolizionismo carcerario oppone alla modalità dell'esclusione sociale quella dell'inclusione, per gestire il conflitto sociale.

*“è necessario procedere ad un radicale riorientamento del sistema della giustizia criminale in direzione della vittima e della comunità. Proponendo la promozione di una giustizia informale, che investa sulle risorse già presenti nel corpo sociale e su processi di mediazione e compensazione come alternative alla detenzione”<sup>100</sup>*

Il conflitto risulta necessario ed intrinseco alla società, non è eliminabile, sta quindi alla società stessa decidere come gestirlo. La soluzione carceraria è solo una delle tante possibili modalità di gestire questo conflitto, non è l'unica possibile e neanche la migliore, anche se rimane comunque migliorabile. La riforma del sistema carcerario va quindi inserita in una cornice più ampia, è la comunità nel suo insieme a doversene occupare in quanto interesse di tutti e non solo di chi il carcere lo vive quotidianamente, dalla polizia penitenziaria ai familiari dei carcerati. La nascita storica del carcere è la dimostrazione che esso possa essere sorpassato, come lo stesso carcere ha sorpassato i sistemi penali che lo hanno preceduto.

*“la storia dice che si sono conosciuti altri sistemi punitivi diversi dalla morte: l'esilio, la galera, il bagno e la colonia, le verghe, la berlina, la tortura... ma la storia dimostra almeno che, come ci sono state alternative, così ancora ce ne possono essere, in vista di finalità che non si esauriscono nella sicurezza e nella punizione.”<sup>101</sup>*

---

<sup>100</sup> Vianello F. *sociologia del carcere, un'introduzione*. Carocci, Roma 2019. p. 51.

<sup>101</sup> Manconi L. Anastasia S. Calderone V. Resta F., *Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano 2022. p. 168.

## Considerazioni conclusive

Le istituzioni totali sono oggetto di molteplici riflessioni interessanti, e sicuramente le ricerche di Goffman e Foucault hanno segnato lo studio di questo particolare fenomeno sociale, per le loro implicazioni empiriche e teoriche. Le analisi di Goffman e di Foucault, pur con le dovute differenze, concordano nel mettere in luce come tali istituzioni siano parte della società ma si collochino al suo margine, non fanno del tutto parte di essa ma allo stesso tempo ne sono un'emanazione. Questa peculiarità rende le istituzioni totali dei luoghi in cui i fenomeni sociali si manifestano in modo più diretto, le criticità e i conflitti sociali in esse appaiono più evidenti. Un'altra particolarità di questo specifico fenomeno sociale riguarda la strutturazione delle dinamiche di potere al suo interno: nelle istituzioni totali il potere si manifesta, agisce e viene esercitato secondo logiche differenti rispetto a quelle vigenti nel resto della società.

Una domanda inerente alla questione carceraria riguarda la possibilità della società e dello stato di agire contro dei singoli per punirli, tramite modalità simili a quelle utilizzate dai singoli nel delinquere. O ancora se la motivazione alla base dell'esistenza delle carceri sia la punizione del reato o il recupero del reo.

Le ricerche empiriche riportate hanno permesso di comprendere che senza un'esperienza diretta, non è possibile pretendere di capire appieno cosa significhi vivere il carcere. Un approccio etnografico aiuta invece a delinearne i contorni e a far comprendere cosa comporti l'esperienza carceraria.

Diversi casi di cronaca degli ultimi anni hanno contribuito a stimolare l'interesse verso questo argomento, è innegabile che le violenze subite dai carcerati suscitino scalpore a causa dell'impotenza di chi subisce e dello strapotere di chi agisce. I soprusi nei confronti di chi non è nella posizione di difendersi sono probabilmente una delle vessazioni difficili da tollerare nella nostra società, purtroppo, esistono molteplici situazioni, realtà in cui questi soprusi a danno di persone indifese vengono perpetrati e la realtà carceraria spesso, anche se non sempre, risulta uno dei luoghi in cui la prevaricazione del forte sul più debole appare più visibile e quindi meglio analizzabile.

Probabilmente la posizione di debolezza dei reclusi, rispetto al sistema che ne determina la reclusione, può essere colta se ci si concentra maggiormente sulla comprensione delle persone che non sulla persecuzione dei delinquenti: i criminali esistono, e la criminalità è un problema, però è anche importante riuscire a comprendere le persone che agiscono in modo criminale astenendosi dal giudicarle o etichettarle.

Nel concludere questo elaborato mi ritornano in mente diverse citazioni inerenti alla tematica, sicuramente perché ho sempre avuto un forte legame ed interesse per De André il cui album che preferisco rimane tra i tanti Storia di un

impiegato, tra le tante strofe che avrei potuto scegliere per concludere questa “conclusione” trovo che questa sia la più appropriata:

*“E adesso imparo un sacco di cose, in mezzo agli altri vestiti uguali,  
Tranne qual è il crimine giusto per non passare da criminali.  
Ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane.  
Ora sappiamo che è un delitto, Il non rubare quando si ha fame”*.<sup>102</sup>

---

<sup>102</sup> Fabrizio de André, *Nella mia ora di libertà*, Storia di un impiegato, 1973.

## Riferimenti bibliografici.

AA. VV., *Abolire il carcere. Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano 2022.

Buccoliero C., *Senza sbarre. Storia di un carcere aperto*, Einaudi, Torino 2022

Dal lago A. Quadrelli E., *la città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2014.

Goffman E., *Asylums: le istituzioni totali*, Einaudi, Torino 2001.

Kalica E. Santorso S., *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre Corte, Verona 2018.

Vianello F., *Sociologia del Carcere. Un'introduzione*, Carrocci, Roma 2019.

Borghini A. Galavotti C., *L'applicazione della giustizia Riparativa nel penitenziario italiano. Tra prospettive di sviluppo e resistenze culturali*, in "Autonomie locali e servizi sociali", 3/2020. pp. 583-603.

Citroni S., Sala R., *Apprendere in carcere. Note da un'esperienza di stage*, in "etnografia e ricerca qualitativa" 2/2016. pp. 351-362.

De Vito R., *La tortura in carcere*, in "Studi sulla questione criminale", 2/2018. pp. 95-108.

Lorenzon J., *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena*, in "Autonomie locali e servizi sociali", 3/2020. pp. 631-644.

Manconi L., *Così si muore in galera. Suicidi e atti di autolesionismo nei luoghi di pena*, in "Politica del diritto", 2/2002. pp. 315-330.

Manconi L. Torrente G., *La pena del suicidio. Comparazione tra gli atti di autolesionismo nelle carceri di Piemonte, Liguria e Campania*, in "Politica del diritto", 1/2012. pp. 141-176.

Manconi L. Torrente G., *Clemenza e recidiva: il caso del provvedimento di indulto del 2006*, in "Rassegna Italiana di sociologia", 4/2013. pp. 539-56.

Santorso S., *La città carceraria. Spazio, comunità e processi di etnicizzazione*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 2/2016. pp. 227-248.

Sbraccia A., *Carcere e socialità*, in "Parolechiave", 1/2021. pp. 77-88.

Sbraccia A. Vianello F., *Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografica*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, 2/2016. pp. 183-210.

Signori R., *Autorità e identità in carcere. Le risposte ai cambiamenti organizzativi del personale di polizia penitenziaria*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, 2/2016. pp. 249-266.

Torrente G., « *Mi raccomando, non fategli del male* » *la violenza del carcere nelle pratiche decisionali degli operatori*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, 2/2016. pp. 267-284.

Vianello F., *Com'è possibile l'ordine sociale? Il contributo dell'etnografia carceraria allo studio del potere e delle resistenze*, in “Rassegna italiana di Sociologia”, 4/2018. pp. 831-838.

Vianello F. Degenhardt T., *Convict criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere*, in “Studi sulla questione criminale”, 1/2010. pp. 9-0.